

STUDIA OLIVERIANA

Quarta serie, vol. XI

anno MMXXV



enteOlivieri
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - PESARO

Studia Oliveriana

Rivista fondata da Scevola Mariotti

Comitato direttivo

Piergiorgio Parroni, *direttore*

Guido Arbizzoni, *condirettore*

Fabrizio Battistelli

Pier Luigi Dall'Aglio

Luigi Lehnus

Roberto Nicolai

Riccardo Paolo Uguccioni, *direttore responsabile*

Comitato scientifico

Andrea Balbo - *Università di Torino*

Nicole Belayche - *École Pratique des Hautes Études Paris*

Gabriele Bucchi - *Universität Basel*

Giovanni Brizzi - *Università di Bologna*

Luciano Canfora - *Università di Bari Aldo Moro*

Marco Cangiotti - *Università di Urbino Carlo Bo*

Franco Cardini - *Università di Firenze*

Anna Cerboni Baiardi - *Università di Urbino Carlo Bo*

Emanuele Riccardo D'Amanti - *Università Niccolò Cusano*

Roberto Danese - *Università di Urbino Carlo Bo*

Filippo Delpino - *Sapienza Università di Roma*

Tommaso di Carpegna Falconieri - *Università di Urbino Carlo Bo*

Jean-Luc Fournet - *Collège de France Paris*

Luciana Furbetta - *Università di Ferrara*

Klaus Kempf - *Bayerische Staatsbibliothek München*

Ermanno Malaspina - *Università di Torino*

Michele Napolitano - *Università di Cassino e del Lazio meridionale*

Renato Raffaelli - *Università di Urbino Carlo Bo*

Christian Rivoletti - *Friedrich-Alexander-Universität Erlangen/Nürnberg*

Silvia Ronchey - *Università Roma Tre*

Alessandro Schiesaro - *Scuola Normale Superiore, Pisa*

Alfredo Serrai - *Sapienza Università di Roma*

Segreteria di redazione

Marco Faini

David Lodesani

Brunella Paolini

Tutti i contributi vanno inviati in formato documento di testo (.doc, .docx) e in formato .pdf all'indirizzo ente.olivieri@oliveriana.pu.it.

La rivista adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dall'ANVUR e dalla comunità scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*. Tutti i contributi inviati alla rivista saranno pertanto sottoposti ad almeno due valutatori anonimi esterni. In caso di valutazione discorde dei due valutatori, sarà richiesto il giudizio di un terzo valutatore. I giudizi dei valutatori saranno acquisiti dal direttore e dal Comitato scientifico, che ne trasmetteranno il testo, corredato di ulteriori osservazioni, all'autore/autrice. In caso di valutazione positiva, l'autore/autrice sarà eventualmente pregato/-a di restituire una versione rivista del suo contributo entro e non oltre trenta giorni (salvo eccezioni, espressamente concordate). I valutatori anonimi saranno sempre scelti a partire dal tema del contributo proposto, che ne detterà – al variare del suo taglio – anche il numero, comunque mai inferiore a due.



enteOlivieri
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - PESARO

SIVOLA OLIVERIANA

Quarta serie, vol. XI, anno MMXXV

il lavoro editoriale

Studia Oliveriana

Autorizzazione del Tribunale di Pesaro n. 588 del 3 maggio 2011

Quarta serie, vol. XI, anno MMXXV

ISBN edizione cartacea 9791281782457

ISBN edizione ebook 9791281782488

ISSN 0562-2964



enteOlivieri

BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - PESARO

© 2025 Ente Olivieri
via Mazza 97, 61121 Pesaro
tel. (+39) 0721 33344
www.oliveriana.pu.it
ente.olivieri@oliveriana.pu.it

Presidente

Fabrizio Battistelli

Consiglio di amministrazione

Raffaele Iannopolo, Costanza Cecilia Raffaelli, Marco Rocchi, Marcella Tinazzi

Direttore

Brunella Paolini

Casa editrice Il Lavoro Editoriale

© 2025 Il Lavoro Editoriale

via Astagno, 66 – 60122 Ancona

tel. (+39) 071 55677

www.illavoroeditoriale.com

redazione@lavoroeditoriale.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: *Pesaro, Biblioteca e Musei Oliveriani*

Luigi Mainoni (1804-1853), Modellino preparatorio in terracotta (mm. 360x233), firmato al retro e datato 1837, per il monumento sepolcrale di Giulio Perticari; il cenotafio fu poi realizzato dallo stesso Mainoni, secondo altro modello, nel transetto della chiesa di San Giovanni. Non inventariato e inedito.

SOMMARIO

I. Presenze dei classici

- Carmelo Salemme
L'innamoramento di Achille e le parole di Stazio 7
- Renato Raffaelli
Brevi considerazioni sul tramonto del mondo antico 23

II. «Diplomazia in terzine. L'assassinio di Francesco Maria I della Rovere» Atti del seminario (Pesaro, 2 dicembre 2024)

- Riccardo Paolo Uguccioni
Apertura 35
- Massimo Oro Nobili
*Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie del duca
Francesco Maria I della Rovere* 37
- Paolo Procaccioli
Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza 51
- Marcello Simonetta
Giovan Giacomo Leonardi, un pesarese a Venezia 69
- Fausta Navarro
*Monete sempre in corso. L'Accademia della Virtù e il significato politico
della monetazione antica imperiale nella Roma di Carlo V e Paolo III Farnese* 93
- Guido Arbizzoni
Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi 121

III. «Il maestro e il suo metodo. In ricordo di Scevola Mariotti» Giornata di studi (Pesaro, 3 ottobre 2024)

- Riccardo Paolo Uguccioni
Apertura 139

Brunella Paolini <i>Per Scevola Mariotti</i>	141
Luciano Canfora Inter pocula	143
Leopoldo Gamberale <i>Scevola Mariotti. Il maestro</i>	145
Piergiorgio Parroni <i>Il carteggio con Sebastiano Timpanaro</i>	159
Enrico Capodaglio <i>Scevola Mariotti dantista</i>	167
IV. Cronache oliveriane	
Guido Arbizzoni <i>Una poco nota testimonianza su un'opera perduta di Costanzo Sforza</i>	181
Valentina Basili <i>Per i testi poetici del 'codice a cuore' (ms. oliv. 1144). Primi risultati di una nuova ricognizione</i>	185
Massimo Bonifazi <i>La famiglia Biondi, o Blondi, di San Lorenzo in Campo. Ricerca archivistica</i>	203
Stefano Finocchi – Enrico Sartini <i>Dentro i magazzini di Palazzo Almerici: un patrimonio riscoperto per la storia e il futuro dell'Ente Olivieri</i>	215
Guido Arbizzoni <i>Novità bibliografiche</i>	239
Angelo Luceri <i>Maria Scavuzzo Salanitro (1935-2024): un ricordo</i>	251
<i>Attività dell'Ente Olivieri nell'anno 2024</i>	259

III. «IL MAESTRO E IL SUO METODO.
IN RICORDO DI SCEVOLA MARIOTTI»
GIORNATA DI STUDI (PESARO, 3 OTTOBRE 2024)

Auditorium (g.c.) di palazzo Montani
piazza Antaldi, 2 – 61121 Pesaro
giovedì 3 ottobre 2024 ore 16,30

Il Maestro e il suo metodo

In ricordo di Scevola Mariotti

modera
Riccardo Paolo Uguccioni
presidente della Società pesarese di studi storici

Saluti

Daniele Vimini, vicesindaco di Pesaro
Fabrizio Battistelli, presidente della Fondazione Ente Olivieri

Interventi

Luciano Canfora, *Scevola Mariotti e il suo metodo*
Leopoldo Gamberale, *Scevola Mariotti maestro*
Piergiorgio Parroni, *Il carteggio Scevola Mariotti-Sebastiano Timpanaro*
Enrico Capodaglio, *Scritti danteschi*

Ingresso libero fino a esaurimento dei posti

Patrocinio di



In collaborazione con



Apertura

Rievocare Scevola Mariotti è sembrato un doveroso ufficio in occasione di «*Pesaro 2024 Capitale italiana della cultura*».

Ne parlammo, Piergiorgio Parroni e io, nella scorsa primavera; Piergiorgio Parroni non solo caldeggiò con entusiasmo l'iniziativa ma poi l'ha di fatto costruita, cosa di cui molto lo ringrazio, coinvolgendo ovviamente anche l'Ente Olivieri, un'istituzione cittadina, ma di valenza nazionale, retta da Scevola Mariotti per quasi mezzo secolo e che mai lo ha dimenticato; un paio d'anni fa, infatti, la stessa fondazione Ente Olivieri ha ricordato il Maestro a cent'anni dalla nascita e venti dalla morte.

La memoria di Scevola Mariotti è sempre viva in città: lo attesta tra l'altro il voto con cui, circa un anno fa, nel Consiglio comunale di Pesaro maggioranza e opposizione hanno espresso un indirizzo unanime per individuare e intitolargli un luogo.

Come presidente della Società pesarese di studi storici ricordo altresì che il numero 9 (1998) della nostra rivista «Pesaro città e contà» contiene un'intervista di Scevola Mariotti, raccolta e curata da Giuliano Martufi, che ancor oggi si sfoglia con commozione (la si trova in versione digitale anche nel nostro sito www.spess.it).

Ringrazio l'Università degli studi di Urbino «Carlo Bo» e il Comune di Pesaro per il loro cortese patrocinio all'odierna giornata *Il Maestro e il suo metodo*; l'associazione Amici della Biblioteca Oliveriana e il Liceo «Terenzio Mamiani» di Pesaro per la loro collaborazione; la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro per la gentile concessione dell'auditorium.

Ringrazio infine i relatori e il pubblico intervenuto: a quasi 25 anni dalla scomparsa, in questa città la figura di Scevola Mariotti rimane un caposaldo di rigore e di critica, ma anche d'affetto

Riccardo Paolo Uguccioni

Per Scevola Mariotti

Mi è gradito porgere agli intervenuti il saluto dell'Ente Olivieri anche a nome del suo presidente, Fabrizio Battistelli, che mi ha pregato di sostituirlo scusandosi di non poter essere presente. L'Ente promuove e partecipa sempre con riconoscenza alle occasioni di ricordo e valorizzazione della vita e della ricca attività professionale dell'indimenticato Scevola Mariotti. Nel corso della sua presidenza, dal 1952 al 1999, in stretta collaborazione prima con il direttore Italo Zicàri poi con Antonio Brancati, il professor Mariotti ha contribuito a rendere la Biblioteca e i Musei Oliveriani quello che sono oggi, occupandosi della riorganizzazione degli spazi e dei servizi della Biblioteca, dell'allestimento del Museo Archeologico negli spazi a piano terra di palazzo Almerici, dei servizi e attività della Fondazione e del reperimento dei fondi necessari al suo sostentamento. In relazione, poi, alle sue più specifiche competenze, ha incentivato lo studio della classicità e delle materie umanistiche, anche attraverso la ricerca e la valorizzazione delle molteplici fonti storiche conservate presso l'istituzione pesarese.

Nei primi anni, in stretto contatto con Zicàri, promosse la redazione di importanti strumenti di corredo per la ricerca quali il *Catalogo dizionario*, antesignano dell'attuale catalogo informatizzato, e una più ragionata collocazione dei volumi antichi e moderni, si occupò della riorganizzazione delle sale di deposito e consultazione della Biblioteca, incentivò rapporti di collaborazione con altre istituzioni cittadine e non, favorì l'acquisto di testi e periodici. Con Antonio Brancati, che assunse la direzione dell'Ente dopo la morte di Zicàri, si stabilì una proficua collaborazione che proseguì ininterrotta fino alla fine del suo impegno professionale. Partecipò alle numerose attività di studio e di ricerca non solo di ambito pesarese, promosse il censimento e la catalogazione dei volumi e degli archivi presenti in biblioteca e anche delle raccolte archeologiche, si prodigò, inoltre, per la riapertura e il riallestimento in più riprese del Museo Archeologico al piano terra di Palazzo Almerici, dove ancora oggi si trova. Ma il lascito forse più significativo e duraturo, fu l'istituzione della rivista dell'Ente Olivieri, «Studia Oliveriana», della quale, come testimoniano anche gli atti della giornata di studi dedicata proprio a Scevola che qui si presentano, pur con qualche interruzione, prosegue la pubblicazione secondo gli stessi principi definiti proprio da Mariotti nella breve introduzione da lui scritta nel primo numero edito nel 1953. Oltre a ricordare i notevoli contributi offerti alla storia locale da Annibale Olivieri e Giovan Battista Passeri, fondamentali per la nascita e la definizione dell'Ente Olivieri, seguiti da altri illustri pesaresi dell' '800 e del '900 quali Antaldi, Montani e Vanzolini, Mariotti indica tra gli obiettivi la volontà di sollecitare e diffondere le ricerche storiche locali che, se attuate con la dovuta serietà come ci si impegnava nel dare alla luce la nuova

testata, avrebbero potuto, come di fatto è stato ed è ancora oggi, oltrepassare i confini territoriali per entrare a pieno titolo in un più ampio e generale panorama culturale e di conoscenza. La valenza del periodico è stata, pochi anni fa, confermata con il riconoscimento ANVUR che l'ha inserita tra le riviste scientifiche di fascia A.

Per quanto accennato, oltre che per gli evidenti meriti scientifici, l'Ente Olivieri ha colto ogni occasione possibile per ricordarlo in qualità di studioso e docente, spesso anche in collaborazione con altre istituzioni, colleghi e collaboratori. Tra le altre iniziative si ricorda quella realizzata nel 2020, in occasione dei venti anni dalla morte e cento dalla nascita, fortemente voluta da Riccardo Paolo Ugucioni e Marcello Di Bella, allora presidente e direttore. A tratteggiarne i ricordi erano stati chiamati Piergiorgio Parroni, che si era occupato anche dell'organizzazione della giornata, Mario De Nonno, Alessandra Peri e Renato Raffaelli. Gli atti si possono leggere nel numero V-VI (2019-2020) di «Studia Oliveriana».

I contributi, tutti particolarmente interessanti, avevano ricordato i risultati scientifici e anche gli aspetti più privati e personali che, soprattutto nel saggio di Alessandra Peri, ci fanno conoscere aspetti di profonda umanità e sensibilità, espressi anche dai suoi numerosi e affezionati allievi. E proprio con le parole di Alessandra Peri, che nel suo contributo *Mi dulcissime magister* ci si sofferma, mi piace chiudere questo breve saluto e ricordo dell'indimenticato Scevola:

la sua naturale predisposizione a 'insegnare' a 'trasmettere' si manifestava indipendentemente dall'argomento trattato, e, soprattutto, quasi fosse un dialogo e uno scambio, dai quali lui per primo era incuriosito e si aspettava di imparare. Atteggiamento non solo sorprendente per chi si poneva in ascolto, ma in un certo senso 'responsabilizzante'. Quando si parlava con lui o quando si ascoltava una sua lezione si aveva sempre l'impressione di contribuire al progredire del pensiero e si era incoraggiati ad andare sempre avanti, sempre 'oltre'. Perché la sua era testimonianza autentica di uno stile, di un modo di essere, che si riversava senza parere su chiunque lo ascoltasse.

Brunella Paolini

Inter pocula

Come molti di noi, devo gratitudine a Scevola Mariotti per molte ragioni. Esse per tengono, per esempio, alla generosa apertura delle pagine della sua rivista a lavori di carattere critico che suscitavano controversie, dei quali avevamo preventivamente discusso con mio giovamento. Ricordo per esempio: il tentativo, che gli prospettai, di 'riordino' dei proemi che singolarmente si susseguono nel primo libro lucreziano; l'indagine sulla genesi e i limiti dell'articolo maasiano sulla stemmatica; la discussione sull'ipotizzato rapporto del Thaumàsios Karos di Diogene di Enoanda con Tito Lucrezio Caro.

Ma non meno hanno lasciato in me il segno le periodiche nostre discussioni (amabili, rilassate, mai dogmatiche) su questioni di storia della disciplina antichistica considerata dal punto di vista dei suoi 'metodi'. Sulla base della sua lunga esperienza di lettore della produzione 'scientifica' recente, meno recente, remota, Mariotti una volta mi disse, all'incirca, con giustificato allarme:

Le nostre sono discipline nelle quali si possono fare passi indietro. Non vi è infatti un cogente processo di esclusione dell'inconsistente (o peggio) come in altri, più serrati ed esigenti, campi. E forse, aggiungerei io oggi, è inevitabile (o quasi) che sia così. Tra l'altro perché, per formarsi ogni generazione è indotta a rifare il cammino delle precedenti. È la *institutio*, cioè la doverosa acquisizione di conoscenze già da tempo elaborate criticamente (pensiamo alla grande erudizione cinque-seicentesca), che impone di 'ricominciare' (dove il rischio 'tautologia'): di ripercorrere cammini già battuti, non sempre riuscendo a vincere la tentazione dell'"inventiva estrosa" che riapre pretestuosamente questioni assodate e contesta risultati giustamente dati per acquisiti. Altro fenomeno 'nostro' endemico (assente nelle scienze esatte) consiste nel giungere al termine di un lungo saggio, denso di note sesquipedali, senza aver detto altro se non il già noto. Sono due 'mali' agli antipodi. Entrambi. Il primo però più dannoso di quest'altro (tipicamente 'concorsuale').

Ho divagato. Ma questo spunto da lui lanciato *inter pocula* (in verità 'aranciata amara') sembra a me uno degli ammonimenti più acuti e profondi di Scevola Mariotti.

Luciano Canfora
Università di Bari «Aldo Moro»

Scevola Mariotti. Il maestro

È con grande piacere che accolgo l'invito a pubblicare negli «Studia Oliveriana», una rivista che è stata molto cara a Scevola Mariotti, il testo della mia chiacchierata (definirla relazione sarebbe eccessivo) del 3 ottobre 2024, nell'occasione dell'incontro pesarese *In ricordo di Scevola Mariotti*; e, in apertura, volentieri ringrazio Riccardo Paolo Uguccioni, presidente della Società pesarese di studi storici¹ e soprattutto Piergiorgio Parroni, che condivide con me, anzi da ben prima di me, il privilegio di essere stato allievo di Scevola Mariotti. Su Mariotti ho scritto già parecchie volte, forse troppo, ma questa occasione mi permette di raccontare alcune esperienze, in buona parte mie (ma, come si vedrà, non soltanto mie), che vorrebbero dare, attraverso il mio intervento, il senso di una lezione di vita che io e altri abbiamo ricevuto².

È giusto anche ricordare che di Scevola Mariotti maestro hanno detto e scritto, prima di questo mio ricordo e forse meglio di come potrò fare io, Silvia Rizzo, *Scevola Mariotti professore di Filologia classica alla «Sapienza»*, nella «Rivista di filologia» 129, 2001, pp. 367-383; Alessandra Peri, *Mi dulcissime magister*, negli «Studia Oliveriana» IV s. 5-6, 2019-2020, pp. 27-33; nel medesimo numero degli «Studia Oliveriana» si deve citare anche il contributo di Mario De Nonno e l'introduzione di Piergiorgio Parroni, perché sono testimonianze scritte di un importante e significativo omaggio allo studioso e al maestro, che si è svolto proprio a Pesaro il 21 febbraio 2020³.

All'inizio dell'estate del 2024, prendendo in mano un volume dell'edizione delle *Lettere* di san Gerolamo, con una certa emozione ho ritrovato, fra le pagine, un foglio formato A4 piegato in due, sul quale sono riprodotti in fotocopia vari passi di commenti biblici, prevalentemente di Origene⁴. Sulla prima facciata, in alto a sinistra, avevo

1 La Società pesarese di Studi storici è stata promotrice, insieme all'Ente Olivieri, dell'incontro; il prof. Uguccioni è stato cordiale moderatore della seduta.

2 E che non si esaurisce certo nella parziale esposizione di queste pagine; non mi fermo su aspetti importanti del magistero di Mariotti che non hanno fatto parte della mia personale esperienza; cito, solo per fare un esempio, la direzione dell'*Enciclopedia Oraziana*, per la quale rimando alla breve nota di Roberto Nicolai in *Le strade della filologia. Per Scevola Mariotti*, a cura di L. G., M. De Nonno, C. Di Giovine, M. Passalacqua, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 330.

3 Ma le commemorazioni, i ricordi, i profili, sono stati numerosi. Ho raccolto una bibliografia, ricca ma certamente incompleta, degli scritti su Scevola Mariotti in *Un profilo di Scevola Mariotti*, in *Le strade della filologia*, cit., pp. 319-321.

4 Da varie opere del famoso e prolifico scrittore alessandrino (185-254 d. C.): il *Commento al Vangelo di Matteo*, il *Commento al Vangelo di Giovanni*, la *Filocalia*, e altro.

annotato a matita: «Simonetti, 18-12-99». Sono i testi discussi da Manlio Simonetti nell'ultimo seminario del sabato sera tenuto a casa Mariotti a Roma, a Via Montevideo, come sempre con la preziosa assistenza logistica della signora Tota. Mariotti non era presente, era ricoverato in clinica per la malattia da cui non si sarebbe ripreso, ma volle che il seminario si tenesse ugualmente e chiese proprio a me di fare le veci del padrone di casa; non potei se non accettare, ma si può facilmente immaginare con quale disagio⁵.

Come molti sanno⁶, i 'famosi' seminari mariottiani si tennero dal 1972, il sabato sera, dalle 21,30 in poi, più o meno ogni due settimane nel periodo fra l'autunno e l'inizio dell'estate. La consuetudine è durata quasi 27 anni; all'inizio i relatori erano in prevalenza gli allievi, poi, abbastanza rapidamente, la partecipazione si è allargata: studiosi sia giovani che affermati, non solo italiani, si prenotavano per presentare le loro ricerche, spesso non ancora concluse, alla discussione e alla valutazione dei presenti e soprattutto di Mariotti, sempre molto amichevole e cortese ma non per questo indulgente. Gli argomenti erano i più vari, dalla tragedia greca fino alla filologia moderna: ricordo, solo come esempi e senza ordine, che Mario Scotti tenne un seminario sull'edizione delle *Grazie* di Foscolo⁷, Michele Feo sugli *Epigrammata Bobiensia*⁸, Rosa Maria Piccione su Stobeo⁹, io sulla traduzione in latino di un'*Ode barbara* di Carducci ad opera di Luigi Alessandro Michelangeli¹⁰.

5 Manlio Simonetti (1926-2017) è stato uno degli studiosi più acuti degli scrittori cristiani dei primi secoli, sia greci che latini, con contributi di grande rilievo filologico: Origene, Agostino, Rufino, Gerolamo, per citare i più importanti. La filologia ha costituito un legame profondo fra lui, cattolico, e il laico Mariotti. I miei rapporti con Simonetti si sono fatti naturalmente più stretti da quando, all'inizio di questo secolo, ho cominciato a studiare san Gerolamo filologo e intellettuale.

6 E come è stato scritto più volte, almeno a partire da Rizzo, *Scuola Mariotti professore*, cit., p. 375: vd. anche più avanti, p. 147 e nota 12.

7 Mario Scotti ha poi curato l'edizione critica delle *Grazie*, nell'Edizione nazionale delle *Opere* di Ugo Foscolo, vol. I: *Poesie e Carmi. Poesie, Dei Sepolcri. Poesie Postume, Le Grazie*, a cura di F. Pagliai, G. Follena, M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985.

8 Michele Feo ha coltivato un interesse duraturo per questa importante raccolta tardoantica di epigrammi, fino a tempi recenti: vd. il suo articolo *Il sogno erotico di Penelope (Epigr. Bob. 36, 13-14)*, «RaRe» 16, 2020, pp. 177-182, un fascicolo della rivista dedicato a Mariotti nel centenario della nascita.

9 Rosa Maria Piccione, *Sulle citazioni euripidee in Stobeo e sulla struttura dell'Anthologion*, «RFIC» 122, 1994, pp. 175-218; Ead., *Caratterizzazione di lemmi nell'Anthologion di Giovanni Stobeo. Questioni di metodo*, «RFIC» 127, 1999, pp. 139-175.

10 Quella esposizione (in un seminario della fine del 1998) è poi confluita in L. Gamberale, *Carducci nella lingua di Roma. Sulle traduzioni in latino delle Odi barbare*, seguito da *Di XIV Odi versioni in latino*, edizione critica a cura di L. G., negli *Atti* del congresso *Carducci e Roma*, Roma, Istituto di Studi Romani – Dipartimento di Musica e Spettacolo, La Sapienza 2001, pp. 111-198, in particolare pp. 116-127; 184-186. L.A. Michelangeli (1845-1922) insegnò letteratura greca prima nell'Università di Bologna e poi nell'Università di Messina.

Noi allievi intendevamo spesso presentare al maestro e alla 'scuola' le nostre ricerche, altri speravano in una futura accoglienza dei loro lavori nella «Rivista di filologia classica»¹¹, altri più semplicemente volevano essere partecipi degli eventi di quella che fu chiamata l'«Accademia degli scotofili»¹². Se mi sono fermato forse troppo a lungo sui seminari del sabato sera è anche perché Mariotti stesso, negli ultimi tempi, li sentiva come una iniziativa legata al suo nome e alla sua scuola, al punto che aveva espresso il desiderio – accettato dalla signora Tota – che si continuasse, a casa sua, anche dopo la sua morte; ma nessuno di noi se l'è sentita.

Fra le altre cose quei seminari, che pure qualcuno ha criticato come troppo 'privati' (ma non lo erano), sono stati per noi scolari una lezione di libertà intellettuale¹³ e insieme di rigore nella ricerca; accenno solo al fatto, che mi sembra ancora oggi straordinario, che Mariotti ha seguito con la stessa cura minuziosa e appassionata gli studi degli allievi – e anche di molti altri –, su qualunque tipo di testo e di qualunque epoca. È quasi superfluo ricordare che la filologia di Mariotti è stata soprattutto attenzione al testo / ai testi, e che si è esercitata – caso raro già nella seconda metà del Novecento – su testi sia greci che latini (per quanto con prevalenza di questi ultimi); e non è un caso che fra i suoi allievi ci siano studiosi di greco, di latino 'classico', medievale, umanistico e moderno, eredi, ognuno per una parte, della non comune curiosità intellettuale del maestro.

Non mi fermerò, anche perché si aprirebbe un capitolo controverso, sulle lezioni di politica accademica che noi allievi abbiamo ricevuto da lui e che parecchi di noi hanno interpretato in vari ruoli istituzionali¹⁴. Porterò invece qualche esempio di lezioni di filologia; per questo comincio facendo un grande salto indietro e risalgo fino ai primi corsi che ho seguito, che furono anche i primi corsi romani, negli anni fra il 1963-1964 e 1964-1965, e poi anche qualcuno dopo la laurea¹⁵. Fra l'altro questo mi richiama alla

11 Vd. sopra, nota 9.

12 Rizzo, *Scevola Mariotti professore*, cit., p. 375, ha scritto che la denominazione risale a Guido Martellotti; Michele Feo l'ha invece attribuita a sé, vd. *Scevola Mariotti e la filologia medievale e umanistica*, ora in *Persone. Da Nausicaa a Adriano Sofri*, Santacroce sull'Arno, Il grandevetro, 2012, p. 558.

13 Come ha scritto Silvia Rizzo (vd. qui sopra n. 12), qualche volta sentivamo la partecipazione come un dovere un po' pesante, proprio il sabato sera, quando poteva capitare di avere prospettive di passatempo meno impegnativi.

14 Ricordo alcune cariche ricoperte da alcuni scolari: Piergiorgio Parroni è stato, fra l'altro, Rettore dell'Università di Cassino e poi Direttore di Dipartimento alla Sapienza, Mario De Nonno è stato Prorettore e Direttore di Dipartimento all'Università di Roma Tre; Marina Passalacqua e Carlo Di Giovine sono stati Direttori di Dipartimento rispettivamente alla Sapienza e all'Università della Basilicata; io sono stato Preside della Facoltà di Magistero (che ora non esiste più) all'Università di Bari e Direttore di Dipartimento alla Sapienza.

15 Non sono stati molti: i primi due a Roma (1963-1964 e 1964-1965); poi, dopo alcuni mesi trascorsi con una borsa di studio presso il *Thesaurus linguae latinae* a Monaco di Baviera, in parte due corsi anniani dal 1967 al 1969; ancora, una parte delle lezioni sugli *Epigrammata Bobiensia*, quindi Ovidio, *Metamorfosi* (1986-1987) e frammenti di qualche altro. Ricordo da ultimo, al di fuori dell'ordine cronologico, un corso sull'*Aegritudo Perdicae* (1966-1967), poemetto tardo dell'*Anthologia latina*, perché, a partire da

memoria, ora che ho un'età più avanzata di quella che aveva Mariotti quando è mancato, anni di studio e di amicizia con una generazione di giovani filologi: anni esaltanti e molto probabilmente irripetibili.

Non so più se il primo o il secondo anno, Mariotti chiese ad alcuni dei suoi studenti di portare a lezione un quotidiano nel quale avessero (meglio, dovrei dire "avessimo") trovato degli errori di stampa; ricordo che io avevo scovato un'espressione sbagliata per la quale avevo anche congetturato la soluzione che ancora oggi ritengo giusta: in un articolo in cui era scritto «salire ai forti della cronaca» andava letto «ai fasti della cronaca», con un errore che risaliva secondo me a errata lettura di un passo scritto a mano. Ma a Mariotti non interessava tanto questo, voleva piuttosto farci capire che ognuno di noi fa esercizio pressoché quotidiano di filologia testuale, spesso senza rendersi conto dell'importanza di 'restituire' un testo giusto, senza il quale la comprensione è compromessa (con tutto quel che ne consegue).

Sui corsi romani di Mariotti ha scritto belle pagine Silvia Rizzo: ha raccontato come, a partire dagli anni Settanta, fosse diventata una consuetudine, alla fine di ogni ciclo di lezioni, scegliere insieme agli studenti e agli allievi già laureati l'argomento del corso successivo; e ha precisato anche come lo stesso Mariotti partecipasse alla discussione e alla scelta in modo tale da suggerire il più delle volte (non sempre, per la verità) lui stesso la soluzione. Ha ricordato che aveva piacere di prendere spunto da edizioni recenti o recentissime, per esempio le lezioni del 1967-68 trattarono i frammenti tragici di Ennio, perché nel 1967 era stata pubblicata l'edizione critica commentata a cura di H.D. Jocelyn¹⁶; nel 1983-84 il corso ebbe come argomento l'*Ilias latina*, della quale era stata pubblicata l'anno prima una edizione critica con commento ad opera di Marco Scaffai¹⁷. Mariotti, inoltre, ha favorito sistematicamente la partecipazione attiva degli studenti alle lezioni: ogni anno piccoli gruppi, guidati da laureandi o da assistenti, preparavano relazioni su parti del testo e ne riferivano agli altri studenti a lezione; in quelle occasioni spesso il professore, con un po' di civetteria, lasciava la cattedra ai relatori e si sedeva nei banchi; naturalmente, però, interveniva a sua volta non solo per correggere o precisare, ma anche per ampliare e aggiungere dati, spiegazioni, proposte testuali. Per questo, tuttavia, e per il fatto che tendeva ad iniziare i corsi relativamente tardi rispetto all'inizio dell'anno accademico, qualcuno lo ha accusato di pigrizia, non senza

un'edizioncina «scholis Romae habendis impressa», stampata nel 1966 (Roma, Edizioni dell'Ateneo), le lezioni furono una straordinaria palestra di critica testuale. Conservo direi religiosamente quel libriccino fitto di annotazioni filologiche. L'elenco completo dei corsi romani di Mariotti si legge in Rizzo, *Scevola Mariotti professore*, cit., pp. 376-378.

16 *The Tragedies of Ennius. The Fragments* edited with an Introduction and Commentary by H.D. Jocelyn, Cambridge, Cambridge University Press, 1967. Ennio, come si sa, è stato uno degli autori più cari a Mariotti, per tutto il corso della sua vita di studioso.

17 È un breve poemetto che in 1070 esametri 'riassume' l'*Iliade*, non senza ampi margini di autonomia. L'edizione era Baebii Italici *Ilias latina*. Introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di M. Scaffai, Bologna, Patron, 1982 (ne è stata pubblicata una seconda edizione nel 1997). Il fatto che l'operetta fosse commentata in italiano costituiva un vantaggio per gli studenti, da un punto di vista didattico; il fatto che fosse un testo 'minore' di poesia la faceva rientrare fra i gusti di Mariotti, che su questo genere di testi esercitava volentieri il suo acume filologico (vd. poco sopra la nota 15).

apparente ragione – allora si cominciava tra la fine di ottobre e i primi di novembre, e le lezioni di Mariotti cominciavano, se possibile, alla metà se non alla fine di novembre. Però le lezioni, che si svolgevano nel tardo pomeriggio e che sarebbero dovute durare i classici tre quarti d'ora, si protraevano sistematicamente nell'ora successiva o ancora oltre, fin quando gli uscieri non facevano lampeggiare le luci oppure venivano ad avvertire dell'imminente chiusura della Facoltà alle otto di sera; a volte è capitato anche di uscire dopo quell'ora, al buio nella stagione invernale, usando le scale di sicurezza¹⁸. E nonostante quel che si dice sulla breve durata della curva dell'attenzione, ben pochi si lamentavano di quella lunghezza, anzi l'interruzione obbligata sembrava disturbare gli studenti non meno che il professore. Perché quella di Mariotti poteva definirsi, come ha detto Piergiorgio Parroni, «l'arte di far lezione». Una lettura straordinariamente espressiva di brevi parti di testo (come è stato scritto, preferiva la poesia alla prosa) era accompagnata da un'esegesi che trattava molti aspetti, dalla critica del testo – direi naturalmente – alla lingua, agli aspetti letterari (modelli, imitazioni, fortuna), all'antiquaria, con un procedere che sapeva arrivare al cuore dei problemi del testo con ragionamenti analitici e particolareggiati¹⁹. Per quanto riguardava le questioni critico-testuali, dopo essere stati guidati passo passo, le proposte di soluzione ci apparivano evidenti e, soprattutto, semplici. Più volte, ricordo, a me venne di fare la riflessione: «bastava pensarci»; e naturalmente non ci avevo pensato. Fra le affermazioni che faceva non di rado, a lezione così come nei colloqui personali o durante la revisione di un articolo, c'era quella che le soluzioni complicate non sono quasi mai quelle giuste; del resto – e qui riprendo qualcosa che ho già scritto²⁰ – in un brevissimo articolo del 1998 Mariotti è tornato dopo oltre quarantacinque anni su un frammento tragico, probabilmente di Accio, in cui Aiace deride Ulisse; non ha cambiato il testo al v. 63, *ego tum pudendam [trepidus] pedibus hortabar fugam*, ma ha rifiutato la sua vecchia spiegazione, di *pedibus* pleonastico dipendente da *fugam*, e ha scritto: «Più semplicemente, e più efficacemente, *pedibus hortabar fugam* significa 'esortavo coi piedi alla fuga', cioè fuggendo ... *Pedibus* vale qui *currendo, fugiendo*»²¹.

Di questo aspetto – la semplicità – mi piace testimoniare attraverso un'esperienza che ho fatto durante la preparazione della tesi. Come più di uno scolaro ha raccontato, andavamo dopo cena a casa di Mariotti il quale, la sera, era in genere molto più sveglio e lucido di noi; a volte i nostri colloqui erano interrotti, o ritardati, da lunghe telefonate (il rapporto particolarmente intenso di Mariotti con il telefono è quasi leggendario)²², e

18 Le lezioni di Filologia classica si svolgevano in una delle aule di media grandezza al cosiddetto piano terreno della Facoltà di Lettere e Filosofia, piano che in effetti è ben più in alto del livello stradale.

19 Un bell'esempio, relativo al corso sui *Captivi* di Plauto, è in Rizzo, *Scevola Mariotti professore*, cit., pp. 379-383.

20 L. Gamberale e D. Musti, *Scevola Mariotti e la «Rivista di Filologia»*, «RFIC» 128, 2000, pp. 7-8.

21 *Trag. Rom. inc. 61-63 R.*³, «RFIC» 126, 1998, p. 412 sg. (ora in Scevola Mariotti, *Scritti di filologia classica*, Roma, Salerno editrice, 2000, p. 72 sg.). Il primo articolo è *Fuga pedibus* (*trag. Rom. inc. inc. 63 Ribbeck*³), «StudUrb.B» 25, 1, 1951, pp. 3-5. Anche nei titoli Mariotti preferiva una brevità 'ottocentesca' alla tendenza, diffusa in anni recenti, a titoli lunghi, oppure brillanti e criptici.

22 Mi piace ricordare che più di una volta i miei incontri serali (sarebbe forse meglio dire 'notturni') per la revisione di capitoli della tesi furono per così dire prolungati da telefonate della «Signorina Guar-

qui interveniva la cordiale ed efficace assistenza che ci prestava la signora Tota. Ma non divaghiamo. Una sera (era la fine del 1964 o l'inizio del 1965) dovevo parlargli di un lungo frammento del commediografo latino Cecilio Stazio, particolarmente difficile dal punto di vista sia testuale che metrico. Mi ero accanitamente preparato e, nella maniera che credevo di aver imparato dalle sue lezioni, cominciai una specie di introduzione per così dire illustrativa del testo. Mariotti mi fermò quasi subito dicendo: «No, Gamberale, aspetti. Proviamo di tradurre». E qui gli insegnamenti, come capii allora e come penso ancora, erano due: il primo, che la traduzione è la prima interpretazione, per dare un senso al testo; il secondo, che il plurale «proviamo» non era di pura cortesia e nemmeno *maiestatis*; significava mettersi alla pari con me, provare con me a risolvere le stesse difficoltà. Naturalmente questo non vuol dire che non avesse competenze e strumenti di gran lunga superiori. Per esempio, aveva una sensibilità prosodica e metrica straordinaria, come non ne ho mai conosciute fino ad oggi, ed è opportuno fare un paio di esempi, anche se ci portano un po' fuori dalla linea del discorso che sto facendo. Il primo: durante il seminario di un collega metricista, a un certo punto intervenne per correggere una scansione metrica del relatore, con il tipico *understatement* per cui si compiaceva di usare una 'vecchia' terminologia, parlando di 'piedi' e non di 'elementi'. Il secondo è relativo ad un altro seminario, tenuto da un collega che studiava le iscrizioni greche in versi e che, per l'appunto, di un testo dava una interpretazione metrica piuttosto complessa; ero seduto vicino a Mariotti, che non intervenne pubblicamente – è probabile che gli sembrasse scortese – però disse a bassa voce: «Ma *si vede* che è prosa».

Ma torno ai colloqui serali e notturni; il lavoro comune (in un certo senso) comprendeva, naturalmente, nel primo anno la revisione di parti della tesi e, negli anni successivi, l'esame e la discussione di articoli che venivano sottoposti al giudizio di Mariotti. Dalle sue correzioni io e altri (che lo hanno anche scritto) abbiamo imparato moltissimo, non solo sulla lettura filologica di un testo, quale che esso sia; abbiamo ricevuto anche molte autentiche lezioni su aspetti minuti del modo di scrivere, dall'uso appropriato dell'interpunzione alla cura della forma (posso ricordare, per esempio, che mi corresse più volte l'eccesso del punto e virgola, e mi suggerì di sostituire l'avverbio "ovviamente" con "naturalmente"), fino allo stile della scrittura scientifica che, come si sa, è stato in Mariotti un modello di semplicità, chiarezza e brevità. Da questo punto di vista erano diversi la lezione, il seminario, l'articolo; più discorsiva la prima, più dimostrativo (se così si può dire), il secondo, più inesorabilmente stringato il terzo. Non sembri paradossale, ma erano tutti aspetti affascinanti della sua personalità didattica e scientifica che, uniti a un laico culto di Mariotti per l'intelligenza filologica, ci facevano affrontare con un certo timore la presentazione a lui di uno scritto o lo svolgimento, in sua presenza, di una lezione.

Per spiegarmi meglio prendo ancora una volta qualche esempio tratto dalla mia esperienza. Poco dopo la laurea scrissi un breve contributo su un passo difficile di Cicerone,

ducci» (così la chiamava Mariotti – e non solo lui – in modo indubbiamente rispettoso), che riferiva a Mariotti le novità e le polemiche relative alle sue ricerche sulla tomba di san Pietro, e trovava un ascoltatore attento e partecipe anche se, col suo spirito laico, un po' scettico (quest'ultimo aspetto me lo rivelò alcuni anni più tardi: non sarebbe stato cortese parlarne con uno studente).

del quale mi pareva di aver trovato una soluzione filologica felice ma un po' complessa. Dopo averlo letto, Mariotti mi disse (credo di ricordarmi le sue parole quasi alla lettera): «Il suo articolo si può pubblicare; però, guardi, dal punto di vista critico-testuale le cose in genere non vanno così». Non ci fu bisogno di altra spiegazione; rimisi quelle pagine 'nel cassetto' e oggi non ricordo nemmeno più quale fosse il passo ciceroniano. Però da allora io, che non sono un buon congetturatore, ho finito per lasciare da parte alcuni argomenti su cui pure ho studiato abbastanza a lungo, ma sui quali non ho trovato una soluzione filologica che si imponga per chiarezza e semplicità.

All'opposto, nel 1988 gli presentai, per pubblicarlo nella «Rivista di filologia», un breve contributo in cui dimostravo, in base a un passo di Gellio che nessuno aveva valorizzato, che gli *Annali* di Ennio facevano ancora parte dei programmi scolastici quasi alla metà del II secolo dopo Cristo (si riteneva in genere che già alla fine del I secolo fossero stati sostituiti dalle opere di Virgilio). La reazione di Mariotti fu per me insieme sorprendente e in qualche misura inquietante: disse qualcosa come «finalmente un contributo del tutto convincente», con un entusiasmo che, per i miei lavori, non gli conoscevo e che mi fece temere che altri li avesse accolti con parecchie, non dette, riserve. Evidentemente capì il mio sconcerto e aggiunse quasi subito che avevo scritto altre ottime cose. Ma l'episodio può far comprendere a chi legge queste pagine quale fosse lo spirito con cui sottoponevamo a Mariotti i nostri lavori.

Il terzo esempio, di cui parlo volentieri anche perché ha un risvolto pesarese, vorrebbe dire qualcosa sulla generosità di tempo e di impegno che Mariotti ha speso per i suoi scolari e, come è stato scritto, per molti studiosi che sono ricorsi a lui per letture, pareri, consulti filologici. Sono numerosi i suggerimenti risolutivi che ha offerto e che, come mi disse una volta il suo grande amico Sebastiano Timpanaro, avrebbero dovuto a pieno titolo far parte della sua bibliografia scientifica²³. Dunque, nel luglio del 1974 – si avvicinava per me l'importante scadenza del concorso per la cattedra di latino – mandai a Mariotti, che era già partito da Roma per venire a Pesaro, un lungo contributo (più di venti pagine), che a me sembrava importante, sulla tradizione manoscritta di Gellio, in vista di una possibile pubblicazione nella «Rivista di filologia». Mi telefonò dopo pochi giorni e mi disse che le tesi di fondo erano giuste, ma che il lavoro andava riscritto per migliorare l'argomentazione e metterne in evidenza i punti forti; avremmo dovuto discuterne insieme, perciò mi chiese di venirlo a trovare. Erano i primi giorni di agosto; rimandai la vacanza in montagna e venni a Pesaro. Nello studio della casa di Viale Battisti parlammo per diverse ore e Mariotti mi spiegò dove e come riteneva che dovessi modificare l'articolo. La nuova redazione, abbreviata, fu letta e, questa volta, approvata prima della fine di agosto; ai primi di settembre ero con mia moglie a Torino a correggere le bozze, con la disponibilità affettuosa dell'indimenticabile Giacomo Bona. Molto rapidamente e in tempo utile furono pronti gli estratti anticipati²⁴ (allora

23 Vd. Gamberale, *Un profilo di Scevola Mariotti*, in *Le strade della filologia*, cit., p. 315. Silvia Rizzo ha ricordato che l'identificazione di Rutilio Namaziano nell'autore del frammento scoperto da Mirella Ferrari si deve a un suggerimento di Scevola Mariotti (*Scevola Mariotti professore*, cit., p. 370).

24 L'articolo fu pubblicato col titolo *Note sulla tradizione di Gellio (in margine alla più recente edizione delle Noctes Atticae)*, «RFIC» 103, 1975, 35-55.

si poteva presentarli fra i titoli scientifici), e io e mia moglie proseguimmo direttamente per una Val d'Aosta quasi autunnale.

Più volte ho nominato la «Rivista di filologia e di istruzione classica», della quale Mariotti è stato condirettore dal 1963, Direttore responsabile dal 1980 al 1999. È stata senza dubbio l'impresa culturale a cui ha dedicato più energie e più cura fino a qualche settimana prima della morte quando, in clinica, ha rivisto l'ultimo fascicolo prima del 'si stampi'. Ma già il 5 aprile 1963 scriveva a Timpanaro, nel *Carteggio* di cui si occuperà, in questo stesso numero degli «Studia Oliveriana», Piergiorgio Parroni: «Purtroppo ancora sta uscendo vecchio materiale ... e temo che anche in futuro ad alcuni, specie cattedratici, sarà difficile dire di no. Bisognerà cercare di suggerire diplomaticamente miglioramenti ecc., e soprattutto fare in modo che la roba buona sia possibilmente in grande prevalenza sulla mediocre e cattiva. Forse è speranza illusoria. Staremo a vedere»²⁵. Col tempo, con la crescente autorità di Mariotti e anche con una scelta oculata di collaboratori la «Rivista di filologia» diventò uno dei massimi punti di riferimento internazionali nell'ambito filologico. Sono testimone di correzioni anche massicce, operate direttamente in bozze da Mariotti ad articoli di colleghi cattedratici, e di articoli rifiutati con cortese fermezza perché non abbastanza originali per la «Rivista di filologia».

Non sto qui a ripetere quanto ho già scritto insieme a Domenico Musti²⁶, ma volentieri aggiungo che nel corso degli anni la «Rivista di filologia» è stata, così come ogni altra impresa culturale che Mariotti ha coordinato, un'autentica palestra per gli allievi. Al di là dei nostri lavori, la cui accoglienza era peraltro vagliata, come ho detto, e che non dovevano essere troppo frequenti perché la «Rivista» non doveva essere un periodico 'di scuola', a seconda dei nostri talenti ci veniva chiesto di leggere alcuni degli articoli inviati per la pubblicazione; dall'esito della nostra lettura e della revisione fatta con Mariotti dipendevano le eventuali modifiche richieste all'autore o addirittura, come ho accennato, la stessa pubblicazione dell'articolo. Un impegno e una responsabilità non indifferenti, che però hanno permesso a noi di imparare a giudicare scientificamente, e anche di imparare *tout court*. Nella collaborazione per la «Rivista di filologia» io sono stato coinvolto più raramente di altri allievi; ma posso ricordare che, da assistente e poi da professore incaricato, sono stato impegnato, sempre con mio notevole profitto (anche se a volte non troppo volentieri) nella prima revisione delle bozze del *Thesaurus linguae Latinae*²⁷; nella

25 Sebastiano Timpanaro - Scevola Mariotti, *Carteggio (1944-1999)*, a cura di Piergiorgio Parroni, con la collaborazione di Gemma Donati e Giorgio Piras, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, lettera 438, p. 845.

26 Gamberale e Musti, *Scevola Mariotti e la «Rivista di filologia»*, cit., pp. 5-20.

27 Fa parte di questa grande impresa internazionale, nata negli ultimi anni dell'Ottocento presso l'Accademia Bavarese delle Scienze a Monaco di Baviera, un gruppo – anch'esso internazionale – di revisori, scelti fra studiosi di prestigio, che hanno il compito di leggere, prima della pubblicazione, le singole voci e proporre correzioni e aggiunte. Mariotti ha fatto parte per molti anni di questa *équipe* e mi ha coinvolto in una prima lettura di alcune di queste voci. Anche in questa 'impresa' è stata formativa già la lettura in sé, ma soprattutto la successiva discussione con Mariotti.

prima lettura dei componimenti presentati al *Certamen Capitolinum*²⁸; in una piccola parte dell'organizzazione dei Convegni promossi dal Centro di Studi Ciceroniani²⁹ e, più tardi, nell'organizzazione di un congresso mondiale su *La Filologia greca e latina nel secolo XX*³⁰; infine, ed era senza dubbio la cosa più gratificante, in ricerche bibliografiche o addirittura in consigli relativi ad articoli dello stesso Mariotti. È l'aspetto di cui ha scritto bene Silvia Rizzo: «Valeva anche per gli altri quello di cui lui per primo aveva veramente bisogno nel suo lavoro scientifico e nella ricerca: un costante rapporto dialettico con studiosi più o meno giovani, ... Non amava isolarsi nel silenzio del suo studio; aveva bisogno degli allievi o degli amici-allievi almeno quanto questi avevano bisogno di lui»³¹. Come pochi altri ha saputo far lavorare i suoi scolari, ma proprio perché ha lavorato con loro per realizzare un progetto culturale riguardante la cultura classica e la sua vita (non sopravvivenza) dall'antichità ai nostri giorni.

Qui devo inserire ancora alcune note personali. In una splendida intervista con Giuliano Martufi, pubblicata in «Pesaro Città e contà» del 1998, che vale la pena di leggere per intero³², Mariotti racconta la sua formazione scolastica e universitaria, la sua singolare laurea «orale» conseguita in fretta a Urbino nel 1945 e scrive, con un po' di civetteria:

28 Analogamente ai più classici e famosi *certamina*, cioè in particolare quello di Amsterdam (*Certamen Hoeyffianum*, 1844-1978) e quello Vaticano (non più attivo dall'inizio di questo XXI secolo), è un concorso internazionale di composizione in latino – che si tiene tuttora con cadenza biennale – promosso dal Comune di Roma e dall'Istituto Nazionale di Studi Romani. A differenza dagli altri due, però, le composizioni ammesse sono sia in poesia che in prosa.

29 Il Centro di Studi Ciceroniani nacque da un'idea di Giulio Andreotti, insieme ad illustri ciociari e a studiosi di Cicerone, nel 1957, secondo quanto ha scritto lo stesso Andreotti in «Ciceroniana» n. s. 1, 1973 (Atti del I *Colloquium Tullianum*, Roma - Arpino 30/9 – 2/10 1972), pp. 17-18 e fu attivo a partire dalla fine degli anni '50 del secolo XX. Andreotti ne fu Presidente fino alla morte (6 maggio 2013). Dopo Virgilio Paladini, fu Vicepresidente Scevola Mariotti, che tra l'altro promosse 11 *Colloquia Tulliana*, fino a quello tenutosi a Montecassino nel 1999. Per tutti i *Colloquia*, dal progetto fino alla pubblicazione degli Atti, ebbe la preziosa collaborazione di un'allieva, Donatella Fogazza, collaborazione che è proseguita anche per il XII e XIII *Colloquium*, vd. subito sotto nel testo e nota 33 (Donatella Fogazza è mancata nei primi mesi del 2025).

30 Il Congresso, che tracciò un bilancio mondiale degli studi, con 37 relazioni affidate a studiosi di oltre 30 Paesi diversi, si svolse a Roma, presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 17 al 21 settembre 1984 e gli *Atti* furono pubblicati a Pisa, Giardini editori e stampatori, in tre volumi nel 1989. Anche se Mariotti affidò formalmente a Graziano Arrighetti, a Donatella Fogazza, a me e a Franco Montanari la cura del Convegno, suoi ne furono l'idea e il progetto. Mariotti era in quegli anni membro del Comitato 08 del CNR, per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche, che non esiste più in seguito alla riorganizzazione del CNR.

31 *Scevola Mariotti professore*, cit., p. 376.

32 *Una città e i suoi protagonisti. Intervista a Scevola Mariotti*, «Pesaro città e contà. Rivista della società pesarese di studi storici» 9, 1998, pp. 153-161. La rivista è disponibile in rete e si può leggere o scaricare all'indirizzo http://www.spess.it/fileadmin/user_upload/pdf/Pesaro_citta_conta/SPSS_rivista9_compressed.pdf (ultima consultazione il 10/5/2025).

«In un certo senso è come se non mi fossi mai laureato, un dispiacere che si aggiunge al fatto di non aver potuto terminare in forma compiuta la mia tesi con un maestro come Giorgio Pasquali». Un fatto singolare, anche se di portata molto minore, è stato riferito da Alessandra Peri nel ricordo di quattro anni fa, quello di essere stata interrogata direttamente da Mariotti all'esame di Filologia classica, caso unico, a quel che pare, in parecchi anni. Ebbene, anche il mio *curriculum* ha una caratteristica forse unica, certo unica fra gli scolari di Mariotti. Infatti sono stato il suo primo laureato romano ma non ho fatto con lui nemmeno un esame: direttamente la tesi; l'unico esame di Filologia classica l'avevo sostenuto al primo anno, con Carlo Gallavotti. Spero che si possa dire che, negli anni successivi, non ho troppo demeritato rispetto a questo privilegio.

Devo tuttavia confessare con rammarico e un po' di vergogna che, almeno per due aspetti, non ho saputo conservare l'eredità scientifica ricevuta. Ho tenuto per otto anni la direzione della «Rivista di filologia», credo dietro indicazione dello stesso Mariotti. Gli inizi sono stati difficili, con ritardi nelle uscite di vari numeri; ma quando sembrava che stessimo riprendendo i tempi giusti e, soprattutto, il livello delle pubblicazioni di prima, l'editore ha fatto una scelta diversa. Con la mia sostituzione, hanno lasciato lo *staff* della «Rivista» anche Mario De Nonno e Carlo Di Giovine. Qualche anno più tardi è sostanzialmente finita l'attività del Centro di studi ciceroniani, col peggioramento delle condizioni di salute e poi con la morte di Giulio Andreotti, fondatore e storico Presidente. Anche in questo caso ho sostituito Mariotti (nella carica di Vicepresidente); nella linea segnata da lui sono stati organizzati ancora due Convegni ciceroniani, a Salamanca nel 2004 e a Milano nel 2008³³, ma poi, con il venir meno di fondi ministeriali e finanziamenti, l'attività si è spenta; è rimasta, con impostazione in parte differente, la rivista «Ciceroniana», unicamente on line³⁴.

Mi accorgo però che le mie considerazioni stanno diventando troppo personali e preferisco tornare a parlare del magistero di Mariotti. È naturale che una persona che ha esercitato una tale autorità nell'ambito degli studi classici non abbia ottenuto solo consensi. Del resto non aveva un carattere facile: aveva una componente di timidezza (per quanto a qualcuno possa sembrare strano) sulla quale aveva costruito un fortissimo autocontrollo: per questo era problematico entrare in confidenza con lui; anche quando si riteneva di averla raggiunta, c'era il più delle volte da fare i conti con i filtri accademici. Il 'tu', almeno per quanto mi riguarda, fu legato all'acquisizione del ruolo di professore ordinario, e certo non annullò né le distanze né il rispettoso distacco. Qui mi permetto di citare (per contrasto) ancora un passo di una lettera di Mariotti a Timpanaro, il 5 ottobre 1964: «certo vent'anni di amicizia – e di un'amicizia come la nostra, fondata su un'intesa spirituale, morale, scientifica che non è stata mai incrinata – sono la prova di un'affinità di

33 I cui *Acti*, seguendo una linea di continuità, sono stati pubblicati nei numeri 12 e 13 di «Ciceroniana».

34 «Ciceroniana online» si pubblica a partire dal 2017, a cura della Société Internationale des Amis de Cicéron (SIAC) e del Centro di Studi Ciceroniani; a partire dal nr. 3, 2019 ha acquisito il sottotitolo «A Journal of Roman Thought»: <https://ojs.unito.it/index.php/COL/index> (ultima consultazione 10/5/2025).

temperamento che qualche volta mi sembra davvero prodigiosa; tanto più che ho la sensazione, anzi la sicurezza che questa amicizia durerà tutta la vita altrettanto e più solida – se è possibile – e trovo in questa sicurezza un conforto grande, quando ci penso e quando constato la rarità estrema (forse fra filologi di oggi l'assenza) di simili legami d'affetto»³⁵. Forse solo con Timpanaro Mariotti si è espresso con tanto calore (la parola «amicizia» torna più spesso, mi pare, nelle sue lettere che in quelle di Timpanaro), anche se poi con qualche filologo l'amicizia ci fu davvero, così come ci fu davvero l'affetto per i suoi scolari. Ma il potere accademico, che certo Mariotti esercitò per parecchi anni, richiede distacco; francamente io non saprei dire con sicurezza se l'esercizio di questo potere gli piacesse, anche se tenderei a credere di sì. Certo aveva piacere dell'affermazione della sua scuola, non solo dal punto di vista scientifico ma anche sul piano accademico.

Ho parlato della difficoltà di entrare in confidenza con Mariotti. Ma non posso dimenticare che, una sera in cui lui e la signora Tota erano a cena da noi, si mise a giocare con mia figlia Roberta (era, credo, il 1977 e mia figlia aveva meno di tre anni) infilandole una pallina nella schiena e facendola ridere fino alle lacrime.

Come si sarà capito da quanto ho detto fin qui, Mariotti ha insegnato in vari modi e a vari livelli; nelle lezioni, negli scritti e poi, mi verrebbe da dire, soprattutto nel rapporto personale; ma sarebbe un errore di sottovalutazione rispetto al fatto che le lezioni hanno esercitato un fascino attrattivo per generazioni di studenti durante quasi quarant'anni. Silvia Rizzo ricorda che «era solito osservare con una punta di compiacimento che non aveva mai preso un solo anno di congedo»³⁶; far lezione indubbiamente gli piaceva, e questo gusto, oltre al metodo e ai contenuti, ha trasmesso a tanti che hanno seguito i suoi corsi, che si siano o no laureati con lui, che abbiano proseguito la carriera accademica o che abbiano scelto l'insegnamento medio superiore.

Per quel che riguarda gli scritti, oltre al loro valore spesso esemplare, di cui ho già detto qualcosa, mi sembra necessario segnalare almeno due insegnamenti per così dire indiretti. Il primo: Mariotti aveva compiuto buona parte della sua carriera accademica in anni di roventi polemiche fra rappresentanti di differenti indirizzi di studio e anche fra studiosi che provenivano dalla stessa scuola; aveva anche partecipato a quelle polemiche (per la verità senza averle mai cominciate, che io sappia) con alcuni scritti che io e altri scolari siamo andati a cercare e a leggere con un piacere un po' fuori tempo. Ma, quando Mario De Nonno ed io abbiamo raccolto i suoi *Scritti di filologia classica* per pubblicarli in volume e gli abbiamo proposto di fare una selezione, ha decisamente escluso gli articoli di polemica filologica (diversamente da quanto hanno fatto altri, in quegli stessi anni)³⁷, perché non aggiungevano niente alla sua fisionomia di studioso; così come ha escluso le voci scritte per il *Piccolo Pauly*³⁸, perché – ci disse – l'impostazione espositiva era prevalen-

35 *Carteggio*, cit., lettera 455, p. 877.

36 *Mariotti professore*, cit., p. 368.

37 Vd. A. Traina, *Princeps philologiae. Gli Scritti di filologia classica di Scevola Mariotti*, «RFIC» 129, 2001, p. 329.

38 Per questa piccola ma importante enciclopedia classica pubblicata a Monaco di Baviera in cinque volumi a partire dal 1964 (*Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike*, München, Deutscher Taschenbuch

te sul contenuto originale (eppure a noi apparivano e appaiono, per quegli anni, piuttosto innovativi). Il secondo insegnamento: Mariotti ha scritto numerosi profili o ricordi di studiosi spesso molto diversi da lui per impostazione e carattere³⁹. Si potrà dire che è una pratica comune; ma quello che non è comune è che Mariotti mostra, in questi scritti, una larga e profonda umanità, senza nascondere le differenze ma anche senza cadere in elogi convenzionali. Questo è in qualche misura complementare rispetto a quanto già diceva a lezione e poi spesso ha ripetuto in colloqui personali: se si trovano errori negli scritti dei grandi studiosi, questo accade perché tutti commettiamo errori, ma non cambia la valutazione né diminuisce i meriti che a quegli studiosi vanno riconosciuti: siamo spesso, come ha scritto Bernardo di Chartres, «nani sulle spalle di giganti».

In tutte e tre le forme di cui ho detto poco fa – lezioni, scritti, rapporti personali –, ha strenuamente insegnato la centralità della filologia per leggere i testi, sia quelli minimi che quelli delle grandi letterature; ha dimostrato che il metodo filologico è la chiave per capirli, prima e meglio di sovrainterpretazioni o di ‘decostruzioni’. Va poi aggiunta la lunga e assidua attività in istituzioni culturali, attraverso la quale ha strenuamente insegnato l’unità della cultura classica: non solo perché si è occupato, con l’originalità e l’acutezza che gli va riconosciuta, di letteratura greca e latina, medievale e umanistica, con ‘escursioni’ fino a D’Annunzio, ma perché l’ha promossa in vari modi, e qui mi basterà ricordare la sua lunga militanza nel Direttivo dell’Associazione Italiana di Cultura Classica, e la lunga storia dei Convegni ciceroniani, aperti fino alla fortuna di Cicerone nella Costituzione americana, convegni che rappresentavano anche un collegamento con i professori di Liceo, tanto prezioso e tanto spesso difficile o addirittura negato nella seconda metà del Novecento.

Certo, proprio la partecipazione così intensa e decisamente ‘ingombrante’ di Mariotti a molti aspetti della vita non solo universitaria ma più generalmente culturale ha attivato – è triste ma necessario dirlo – il virus accademico; e così è successo che quando noi allievi abbiamo pubblicato, nel 2012, gli Atti del convegno tenuto alla Sapienza nel decennale della morte, le sottoscrizioni al volume sono state meno di 60, comprese quelle ‘istituzionali’. Ma vogliamo sperare di essere riusciti a trasmettere a generazioni più giovani, almeno in parte, i valori che abbiamo ricevuto; e personalmente confido che il tempo, come dice il proverbio, sia galantuomo e che a Scevola Mariotti sia riconosciuto da tutti il ruolo, come ricordava Alfonso Traina, di «signore della filologia, *princeps philologiae*»⁴⁰.

Mi avvio a concludere, ma voglio farlo con parole solo in parte mie, con due citazioni: la prima viene dalla *Premessa* che Mario De Nonno ed io abbiamo scritto (a nome di tutti gli scolari) per gli *Scritti di filologia classica*: «la semplice e argomentata chiarezza di Mariotti nell’espone i problemi e nel proporre le soluzioni rendeva affascinanti anche gli aspetti più tecnici della disciplina. E se poi, durante un seminario o nella stesura della

Verlag), Mariotti scrisse diverse voci relative a poeti arcaici latini, vd. *Scritti di filologia classica*, cit., Bibliografia degli anni dal 1962 al 1975, (pp. 748-756).

39 Sono in buona parte raccolti negli *Scritti di filologia classica*, cit., nella sezione *Storia degli studi*, pp. 599-740.

40 Vd. Traina, *cit.*

tesi, ci pareva di avere qualcosa di nuovo da esporre, ci capitava l'esperienza, straordinaria per noi ventenni, di avvertire da parte del maestro, più che curiosità, un reale interesse, una generosa volontà di collaborare da parte sua, con la sua capacità e preparazione, alla nostra ricerca. Un'esperienza che con gli anni non è venuta mai meno, qualunque fosse il campo di studio che gli allievi, con la libertà che da lui avevano imparato, si fossero scelti. Un atteggiamento che anche studiosi più maturi che hanno avuto contatti scientifici con Mariotti conoscono bene e hanno testimoniato. Ma, per chi ha avuto il privilegio di assorbirlo fin dagli anni della formazione, esso resta il segno incancellabile non solo di una lezione di metodo, ma di un insegnamento morale e umano»⁴¹.

La seconda vuol essere un omaggio affettuoso a chi, fin dai primi colloqui per la tesi, ci ha accompagnati nel nostro rapporto con il maestro; intendo dire la signora Tota, che da sempre abbiamo visto e pensato insieme a Scevola: chi può dimenticare il tono di intima complicità con cui Scevola si rivolgeva per consiglio alla moglie: «Che dici, Tota ... ?». Ma vengo alla citazione: è la parte finale della bella testimonianza di Paolo Fedeli negli *Atti* del convegno del 2010, già più volte citati. Fedeli ricorda che nel 1956 Mariotti e la Signora erano componenti della commissione di maturità al liceo Vittorio Emanuele II di Jesi e che lui, Fedeli, dalla finestra di casa li vedeva la mattina mentre andavano al Liceo o la sera mentre tornavano: «Ho sempre viva nella mente l'immagine di Scevola, impeccabile nel suo completo scuro, e della Signora Tota che, felici e sereni, percorrevano il viale sotto casa, la mano nella mano, ora indugiando in amabile colloquio, ora improvvisando con allegria di diciottenni una rapida corsa. Appassionato com'ero di arte moderna (...), ricordo che istintivamente quelle immagini di una coppia felice mi fecero pensare agli innamorati di Chagall, che si librano nell'aria e volano sui tetti. È questo il mio più antico ricordo di Scevola Mariotti»⁴².

Mi piace terminare con questa immagine affettuosa e di grande leggerezza.

Leopoldo Gamberale
Sapienza Università di Roma

41 M. De Nonno e L. Gamberale, *Premessa*, in Mariotti, *Scritti di filologia classica*, cit., p. ix.

42 *Le strade della filologia*, cit., p. 327.

Il carteggio con Sebastiano Timpanaro

Il volume che qui oggi presento raccoglie la corrispondenza intercorsa tra Scévola Mariotti e Sebastiano Timpanaro tra il 1944 e il 1999. Si tratta di 643 lettere, fornitemi dalla Signora Maria Augusta Morelli Timpanaro (quelle di Mariotti) e dalla Signora Tota e poi da Flavia (quelle di Timpanaro), da me trascritte e commentate con l'aiuto di Gemma Donati e Giorgio Piras; mi sono inoltre avvalso della collaborazione di Angelo Luceri, cui si devono gl'indici dei passi citati e dei nomi, e di Paolo d'Alessandro, che ha rivisto l'intero carteggio rimediando a errori e omissioni. Del volume di oltre 1200 pagine, che porta la data del 2023, sono state tirate pochissime copie e non è in vendita, ma si può leggere e scaricare liberamente collegandosi al sito della Normale di Pisa che lo ha edito.

A dar l'avvio alla corrispondenza è Timpanaro con una cartolina datata Firenze, 9 maggio 1944 e indirizzata a Monteciccardo, dove Mariotti era sfollato con la famiglia. Gli chiede che cosa stia facendo e se pensa di venire qualche volta a Firenze. Mariotti si era trasferito infatti all'Università di Firenze dopo il noto incidente pisano che lo aveva indotto a lasciare la Normale.

Di quell'episodio è lui stesso a parlare più di mezzo secolo dopo in un'intervista rilasciata a Giuliano Martufi e pubblicata in «Pesaro città e contà» (9, 1998, pp. 153-61: 153 sg.) e già ricordata da Uguccioni e Gamberale. Era successo (siamo nel '40) che Mariotti aveva scaraventato, gridando «Vigliacchi», una «vecchia pesante saliera» contro un gruppo di 'normalisti' di ritorno da una manifestazione guerrafondaia a Livorno mentre gli altri compagni (compreso Mariotti) erano già seduti a tavola per la cena. L'allora direttore della Normale, Giovanni Gentile, anche per intercessione di Guido Calogero, non lo espulse per 'indegnità politica', come avrebbe potuto e come fece balenare in un colloquio col 'colpevole', ma lo sospese facendolo passare, come Mariotti appurò molto tempo dopo, per «un povero ragazzo nevrotico ... peraltro molto promettente». Riammesso dopo le vacanze estive, Mariotti non resse al clima che si era creato intorno a lui («venivo additato – dice – quasi fossi un capo dell'antifascismo») e si trasferì a Firenze, dove peraltro pensava di poter continuare a seguire le lezioni di Giorgio Pasquali e laurearsi con lui (alla Normale Pasquali teneva seminari, ma era professore ordinario a Firenze).

Ben presto però Pasquali fu preda di un esaurimento nervoso e appunto in questa prima cartolina Timpanaro informa l'amico sul poco rassicurante stato di salute del comune maestro. Nella risposta del 4 giugno (la cartolina ha impiegato quasi un mese ad arrivare a Monteciccardo) Mariotti accenna all'impossibilità di raggiungere Firenze «data l'estrema difficoltà delle comunicazioni», lamenta la mancanza di libri, lo informa sul suo percorso di studi e si mostra preoccupato per la salute di Pasquali, di cui scrive: «è l'uomo più 'intelli-

gente' che io abbia conosciuto e quello a cui sono più grato per quello che ne ho imparato». La lettera questa volta impiegherà quasi un anno per giungere a destinazione: Timpanaro infatti risponde da Pisa il 20 maggio 1945, parlando dei danni causati dalla guerra al patrimonio artistico della città e di essersi nel frattempo laureato con Nicola Terzaghi.

Già con la lettera di Mariotti del 9 settembre 1946 la corrispondenza tra i due si concentra su argomenti di studio lasciando poco spazio a quelli di altro genere. La perdita di alcune lettere non compromette il serrato dialogo scientifico tra i due corrispondenti. A legarli c'è sicuramente l'insegnamento di Pasquali, che in un'epoca di ancora diffuso crocianesimo poneva a base dell'analisi letteraria tutti gli strumenti tecnici indispensabili per intendere a fondo un testo e pervenire alla valutazione dell'opera d'arte: le conoscenze linguistiche, la padronanza della retorica, il possesso della metrica. Ma tra i due c'è anche una certa affinità di carattere: una fede profonda negli studi che si traduce nel rigore delle argomentazioni, nel distacco, quasi freddezza, nel condurre la discussione scientifica (non per nulla per un decennio continuano a firmarsi con nome e cognome), una capacità di dominare le emozioni che è segno dell'intensità del sentire, un pessimismo di fondo, che peraltro contrasta in entrambi con una forte volontà di impegno e di lavoro. A unirli è anche la posizione politica: entrambi aderiscono al PSI e del PSI alla corrente moderata, quella di Pertini (lett. 66-74). Al momento della scissione (nel 1964) Timpanaro passa al PSIUP, ma, pur non alludendo a Mariotti che non fece questo passo, mostra comprensione per chi è rimasto nel PSI, dove pure restava, a suo avviso, una «funzione da svolgere» (lett. 449 del 24. 1. 1964). Ma c'è una sostanziale differenza: Mariotti definisce la sua adesione al socialismo «un superficiale atteggiamento sentimentalistico-umanitario», mentre riconosce che quella dell'amico è sostanziata di una «profonda riflessione teorica», una considerazione che gli viene spontanea quando riceve il saggio *Sul materialismo* dell'amico (lett. 539 del 10. 9. 1971). Ad accomunare i due c'è infine una curiosa coincidenza: entrambi portano il nome dei rispettivi padri, una cosa che a Mariotti però dà fastidio (lett. 70). Due padri certo di spessore: Sebastiano sr fu storico della scienza, Scevola sr illustre francesista (nel caso di Timpanaro anche la madre, Maria Timpanaro Cardini, fu studiosa di spicco). Tre anni dopo la morte del padre Sebastiano ne riunirà in volume gli *Scritti di storia e critica della scienza* (Firenze, Sansoni, 1952), la cui lettura dà a Mariotti l'occasione di esporre una delle sue «convinzioni più radicate» relative all'insegnamento secondario, cioè che «bisognerebbe evitare la frattura fra discipline storiche e discipline scientifiche», dando a queste ultime un'impostazione storica e non dogmatica, anche se deve ammettere che si tratta di un progetto irrealizzabile per «l'impreparazione degli insegnanti» (lett. 214 dell'8. 2. 1953). Lo stretto legame che si instaura tra i due, all'inizio ancora studenti ma già dotati di una maturità sorprendente, sarà destinato a durare tutta la vita, come si comprende dalle parole di Timpanaro, che nel ricordare a vent'anni di distanza la prima lettera scrive (lett. 454 del 1°. 10. 1964):

è passato davvero molto tempo e la nostra amicizia, durante questi venti anni, non è stata mai turbata dalla più piccola nube e si è fatta sempre più viva e profonda. Quanto io debba a te sia sul piano umano che su quello degli studi filologici, non sto a dirlo, perché né tu né io amiamo le 'effusioni' ma ti assicuro che non lo dimentico mai.

La risposta di Mariotti non si fa attendere (lett. 455 del 5. 10. 1964) e l'avete già sentita da Gamberale per cui non starò a ripeterla, limitandomi ad aggiungere la conclusione, omessa da Gamberale, ma significativa perché è una conferma di quel riserbo che fu, come già detto, la nota caratteristica della sua personalità:

Non è questa [dichiarazione di amicizia], come vedi, un'effusione', ma una notazione quasi fredda, perché anch'io, come hai capito, alle 'effusioni' non sono portato.

La corrispondenza, come si è detto, è quasi esclusivamente scientifica. L'argomento principe è fin dall'inizio e per lungo tempo Ennio. Per un certo periodo Timpanaro accarezza l'idea di allestire una nuova edizione dei frammenti del poeta e su questa strada è vivamente incoraggiato da Mariotti. Ma a dissuadere Timpanaro dal progetto è la notizia che a un'edizione degli *Annali* sta lavorando Otto Skutsch, con cui i due entrano presto in rapporto epistolare, un rapporto piuttosto polemico: Skutsch si rivela tenacemente ancorato alle sue posizioni e a certe sue leggi metriche ed è poco disposto ad accogliere le obiezioni dei due colleghi italiani. Peraltro l'edizione di Skutsch uscirà solo nel 1985 e quindi sicuramente Timpanaro sarebbe stato in grado di batterlo sul tempo, ma probabilmente le ragioni di fondo sono altre. Timpanaro non abbandona Ennio, ma, a differenza di Mariotti – che resterà unicamente legato alla filologia in senso stretto, pur spaziando dalla letteratura greca all'età moderna in una visione totalizzante del mondo classico –, è attratto da sempre nuovi e disparati interessi: la storia della filologia (il metodo del Lachmann), la filologia di Leopardi, il classicismo e l'illuminismo nell'Ottocento italiano, la già ricordata indagine sul materialismo, Freud e la teoria del *lapsus*. Timpanaro si rimprovera questa sua per così dire dispersività degli studi, una dispersività che si spiega non tanto come fatto caratteriale, quanto come manifestazione della sua libertà di studioso, che rinunciò da subito alla carriera universitaria e quindi poté assecondare gli interessi che di volta in volta affioravano in lui. Come è noto, insegnò alla media inferiore e all'avviamento e alla fine s'impiegò alla Nuova Italia, dove si adattò a fare il correttore di bozze. Questa rinuncia alla carriera universitaria è stata da lui spiegata con la sua avversione a parlare in pubblico, ma può avere anche motivazioni più profonde in una radicata umiltà legata alle sue convinzioni politiche e alla tradizione familiare. Mariotti sperò di vincere questa ritrosia proponendogli un incarico di Grammatica latina a Urbino (lett. 182 del 1°. 11. 1951). La risposta negativa fu immediata e recisa (lett. 183 del giorno successivo). Seguì tuttavia da vicino e con partecipazione gli sviluppi della carriera dell'amico. Alla lettura nel «Bollettino della Pubblica Istruzione» del risultato del concorso di Letteratura latina (lett. 170 dell'8. 6. 1951), in cui Mariotti viene giudicato un semplice «congetturatore», Timpanaro si risente:

quei signori non sanno, o fingono di non sapere, che tu, pur avendo fatto molte splendide congetture, non sei affatto un semplice congetturatore, ma un filologo completo che non congettura mai per il gusto di congetturare, ma per precise esigenze d'interpretazione o di lingua o di metrica.

Mariotti replica pacatamente (lett. 171 del 16 successivo) riconoscendo in parte certe ragioni della commissione: «il difetto di concentrazione» che gli rimproverano è vero, anche se nel giudizio non mancano «delle reticenze e una certa tendenza a chiaroscurare con qualche arbitrio». Nel concorso di Grammatica (lett. 208 del 16. 12. 1952) ottiene due voti di minoranza (Devoto e Ronconi) e anche in questo caso nella replica (lett. 209 del giorno dopo) Timpanaro torna sull'argomento delle congetture, affermando che «una congettura o un'interpretazione che coglie nel segno, anche se è enunciata in una noterella di poche righe, è un atto filologico totale, sintetico» e a questo proposito cita un'affermazione di Friedrich Schlegel: «Anche il minimo filologhèma ha carattere enciclopedico». La cattedra per Mariotti arriverà nel '56, preceduta dalla libera docenza in letteratura latina nel '54, come attesta una cartolina illustrata del 4. 5. 1954 (lett. 240), spedita da Roma e firmata anche da La Penna. Nel '56 Mariotti ha ormai al suo attivo le *Lezioni su Ennio* (1951), *Livio Andronico e la traduzione artistica* (1952) e *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio* (1955), con cui ha radicalmente modificato l'interpretazione della letteratura latina arcaica, che ora appariva, grazie alle sue indagini, sotto una luce nuova: non più rozza e primitiva, come fino ad allora era stata per lo più giudicata, ma il sapiente frutto di una cultura raffinata che presupponeva l'esperienza alessandrina.

Oltre Ennio, che, come s'è detto, rappresenta il principale argomento di comune interesse, un posto di spicco occupa la poesia latina tarda: l'*Anthologia Latina*, la raccolta di poeti latini in gran parte del VI secolo, l'*Aegritudo Perdiccae*, un carme di 290 esametri di autore ignoto del VI-VII sec. che ha per protagonista Perdicca che arde d'amore incestuoso per la madre, l'*Origo gentis Romanae* dello ps.-Aurelio Vittore, una storia mitica del popolo romano risalente alla metà del IV sec. Un altro tema che appassiona a lungo i due corrispondenti è rappresentato dagli *Epigrammata Bobiensia*, una silloge di testi poetici tardoantichi provenienti da Bobbio, scoperta negli anni Cinquanta da Augusto Campana e editi per la prima volta da Franco Munari nel 1955. Molti altri sono gli autori di cui Timpanaro e Mariotti si occupano e i loro contributi sfociarono quasi tutti in pubblicazioni, non prima però che entrambi si fossero scambiati i rispettivi dattiloscritti (che in un'epoca in cui non sono state ancora inventate le fotocopie fanno la spola tra Pisa e Pesaro e viceversa) con richiesta di giudizi, suggerimenti, consigli. Attraverso il carteggio si ricostruisce così tra l'altro il travaglio critico di quasi tutta la produzione dei due e si viene anche a conoscenza di proposte abbandonate, giudicate meno probabili e quindi da scartare, ma non per questo a volte meno interessanti. Un esempio significativo in questo senso è rappresentato dalla lett. 623 del 2. 7. 1990, con la quale Timpanaro restituisce a Mariotti il dattiloscritto della voce *Filologia classica* destinata all'*Enciclopedia Italiana* (Quinta appendice, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 228-230, rist. negli *Studi di filologia classica*, Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 589-598, col titolo *Filologia classica 1930-1990*), i cui margini sono arricchiti delle sue postille a lapis. Un confronto col testo a stampa consente di verificare l'uso che ne fece Mariotti. Insomma questo carteggio è una miniera di contributi anche inediti su numerosi autori dall'antichità classica all'umanesimo e sono pertanto convinto che non mancherà di far germogliare idee in studiosi giovani e meno giovani.

Rari sono gli accenni a vicende familiari e quando ciò avviene tutto si riduce a poche righe, quasi si avesse ritegno, per una sorta di pudore, a introdurre elementi estranei a quello che è e deve restare un colloquio strettamente scientifico. Già del resto trattando di politica Timpanaro nella lett. 69 dell'11. 6. 1948, dopo un breve ragguaglio sulla sua posizione, conclude bruscamente: «e per questa volta interrompo il discorso, poiché altrimenti non resta più spazio per la filologia». Un atteggiamento non diverso egli mostra in un momento tragico della sua vita. Quando il 22. 12. 1949 muore Sebastiano sr egli scrive un breve messaggio all'amico (lett. 120 bis) e poi, rispondendo a una sua toccante lettera di condoglianze (lett. 121 del 24. 12), il successivo 28. 12 (lett. 122) gli dice: «nella mia famiglia c'era una fusione non solo affettiva ma anche intellettuale così grande che, ora che uno dei tre è morto, la vita è diventata insopportabile per i due superstiti». Questo non gli impedisce di deviare poco dopo il discorso su argomenti di studio. Non diversamente si comporta Mariotti quando muore Scevola sr. Nella lett. 418 del 26. 10. 1961, dopo aver ringraziato l'amico per la lettera di condoglianze (in questo caso perduta) e fornito qualche dettaglio sulla fine improvvisa anche se prevista del padre, taglia corto: «ma basta con le malinconie». Anche le notizie liete vengono comunicate sbrigativamente. Nella lettera 157 del 26. 10. 1950 poco prima della conclusione Mariotti accenna a una «*candida puella* che lo distrae» (la *candida puella* è naturalmente la futura moglie, la signora Tota). A sua volta Timpanaro senza alcun preavviso comunica le sue avvenute nozze inviando all'amico la partecipazione (lett. 505 del 29. 6. 1968) che accompagna con le parole: «ecco una notizia 'sorprendente': mi sono sposato». Mariotti, che è già a Pesaro e ne è stato informato dal fratello Italo e da Marcello Zicari prima che la partecipazione, inviata a Roma, gli venga trasmessa, replica: «la notizia del tuo matrimonio è arrivata qui come un fulmine» (lett. 506 del 2. 7. 1968). Anche un evento epocale come l'alluvione di Firenze del 1966 è trattato di sfuggita (lett. 482 del 12. 11. 1966): dopo un accenno ai danni al patrimonio librario Timpanaro taglia corto: «passiamo a cose più liete».

Un altro aspetto interessante del carteggio è rappresentato da notizie riguardanti filologi e studiosi con cui i due ebbero stretti rapporti. Molti dati interessanti si ricavano su Augusto Campana, Günther Jachmann, Henry David Jocelyn, Arnaldo Momigliano, Franco Munari, Giorgio Pasquali, Alessandro Perosa, Alessandro Ronconi, Carlo Ferdinando Russo, Nicola Terzaghi e altri, ma due in particolare occupano la scena: Eduard Fraenkel e Otto Skutsch. Il primo da quando è in pensione viene ogni anno in Italia e tiene seminari a Pisa, Urbino, Roma e Bari. A Urbino naturalmente è Mariotti a invitarlo e io ricordo di aver partecipato da studente nella primavera del '58 a un memorabile seminario sugli *Uccelli* di Aristofane: il canto dell'upupa che egli recitava istrionicamente a memoria era il suo forte. Nella lett. 293 del 18. 4. 1956 in un *post-scriptum* Timpanaro informa l'amico: «qui abbiamo il Fraenkel, sempre bravissimo, sempre affettuoso verso noi scolari di Pasquali, ma sempre animato dal suo solito pedagogismo aggressivo». In sostanza Fraenkel vorrebbe che fosse Timpanaro e non Skutsch a fare l'edizione degli *Annali* (lett. 274 del 12. 9. 1955) e che si dedicatesse anche a un commento dell'*Eneide* (lett. 285 del 5. 1. 1956); per quanto riguarda Mariotti pretenderebbe che si dedicatesse a commentare Plauto, cosa che Mariotti dichiara a chiare lettere che non avrebbe fatto mai

(lett. 266 del 15. 4. 1955). Insomma la venuta in Italia del grande filologo oxoniense è naturalmente desiderata e gradita, ma non manca di creare qualche problema.

Al di fuori del contesto accademico però Fraenkel sa essere anche divertente e spiritoso, come testimonia la lettera 564 del 3. 3. 1974, nella quale Timpanaro ricorda particolari tragicomici da commedia plautina di una sua presenza a Pesaro nel 1954, prima a casa Mariotti e il giorno dopo al Museo Oliveriano. Durante una cena a casa Mariotti Fraenkel ebbe un malore. Riavutosi, si fece riaccompagnare in albergo da Timpanaro e Perosa pregandoli di sorreggerlo. Per strada incontrarono Marcello Zicàri, che, salutato Fraenkel, si sentì rispondere: «Ho qui due tiranni che, invece di lasciarmi camminare liberamente, mi sorreggono come fossi un invalido», mettendo in imbarazzo i due, che non sapevano più se lasciarlo andare libero o «sorreggerlo 'tirannicamente'». Il giorno dopo, visitando il Museo Oliveriano, esclamò: «Vale più, per comprendere l'antichità classica, una visita a questi oggetti della lettura di cento testi latini e greci». Fraenkel ovviamente si riferiva a tutti gli oggetti esposti nel museo, ma il fatto che pronunciasse questa frase davanti a una vetrina che conteneva falli di terracotta suscitò ilarità fra gli accompagnatori (ho trattato dell'argomento in «SOLiv» s. IV, 3, 2017, pp. 221-228).

Si comprende quindi come sia Timpanaro che Mariotti fossero legati a lui non solo da ammirazione ma anche da affetto e come di conseguenza la sua tragica fine, avvenuta il 5. 2. 1970 (appresa la notizia della morte della moglie si tolse la vita ingerendo barbiturici), suscitasse in loro un profondo rimpianto. Scrive infatti Timpanaro (lett. 525 del 19. 2. 1970):

Anche se, quando era tra noi, provammo talvolta sofferenza per qualche sua affettuosa manifestazione di paternalismo (e io l'ho provata e glie l'ho fatto capire troppo, e ora me ne dispiace) non dimenticheremo il suo ingegno, la sua dedizione alla filologia, l'affetto che ha avuto per noi scolari di Pasquali e per i suoi allievi più giovani.

Mariotti a sua volta gli dedicò un ricordo, prima letto alla radio, poi pubblicato con ritocchi nella «Nazione del lunedì» del 25 maggio 1970 e successivamente ristampato negli *Studi di filologia classica* (pp. 612-614), straordinariamente caldo di affetto. Colpisce l'inizio dove Mariotti rievoca un curioso aneddoto: durante la sua permanenza a Urbino Fraenkel di buon mattino attendeva un gruppo di «allievi dell'Istituto d'arte, i più arrivati in bicicletta o in corriera dai dintorni», ai quali «leggeva i canti di Dante che dovevano preparare per la scuola con una cura filologica certo superiore a quella che il loro insegnante avrebbe richiesto». E anche questo è un segno della sua ricca umanità nascosta spesso sotto una scorza dura e respingente.

Qualcosa di analogo si verifica nei rapporti con Otto Skutsch, il quale, una volta conosciuto, si dimostra affabile e simpatico, a differenza di come appare nelle lettere e in genere negli scritti in cui poco concede ai due colleghi ennianisti, che anzi tende addirittura, quando può, a ignorare. Mariotti è un po' preoccupato di incontrare Skutsch: «non so davvero neanche io come faremo per capirci. A segni?» (lett. 301 del 15. 8. 1956). Nella lett. 331 del 13. 1. 1958 Timpanaro, che lo ha già incontrato, lo rassicura:

Skutsch è un uomo mitissimo, conosciuto personalmente, è molto più affabile e simpatico di come apparirebbe dalle lettere; quindi vedrai che non ti dispiacerà conoscerlo. Inoltre non è un fanatico degli studi filologici: si può benissimo parlare con lui del più e del meno. Per me l'unica seccatura consiste nel dover parlare in latino, ma tu potrai conversare con lui in inglese; del resto, a onor del vero, egli si accontenta di un latino semi-maccheronico!

Mariotti replica prontamente (lett. 332 del 21. 1. 1958): «quanto al fatto che io possa parlare con lui in inglese, è veramente un'ipotesi campata in aria!». L'incontro però va bene: «Skutsch è simpatico. Finora abbiamo parlato una specie di latino, ma ho l'impressione che anche in italiano lui se la cavi» (lett. 342 del 4. 8. 1958). A un successivo appuntamento il 31 luglio del 1963 a Firenze (lett. 444) è presente solo Timpanaro, che così racconta a Mariotti l'incontro:

Il caldo era soffocante e Skutsch era accompagnato dalle sue tre figlie, le quali, con piena ragione, si annoiavano moltissimo di sentirci parlare in latino e desideravano piuttosto spiegazioni sui monumenti artistici di Firenze (cosa per me non facile, data la mia abissale ignoranza in fatto di storia dell'arte e lo sforzo di esprimermi in francese che non era certo gran che migliore del mio infame latino).

La corrispondenza tra i due si dirada quando il telefono comincia a soppiantare lo scambio epistolare, e ciò avviene a partire dal 1964 (accenni a telefonate nelle lett. 477 del 18. 6. 1966 e 501 del 6. 5. 1968). Basti pensare che nei primi vent'anni, cioè dal 1944 al 1964, si contano 461 lettere, dal 1965 al 1977 il numero si riduce a 141, dal 1978 al 1999 abbiamo solo 41 lettere (tutte, tranne una, di Timpanaro). L'evoluzione dei mezzi di comunicazione ha segnato la fine della parola scritta (il computer l'ha risuscitata ma per una vita effimera, e i due non ne hanno fatto esperienza). Per questo il carteggio Timpanaro-Mariotti, insieme a pochi altri che appartengono ormai al secolo scorso, rappresenta per noi una testimonianza preziosa e insostituibile.

Piergiorgio Parroni

Scevola Mariotti dantista

1. Il canto sesto del *Paradiso*

Discorro di due saggi danteschi di Scevola Mariotti per illustrare, anche a me stesso, raccogliendo il pane dalla tavola del filologo, alcuni tratti del suo metodo che più hanno suscitato la mia ammirata attenzione.

In una lettera di Sebastiano Timpanaro a lui indirizzata, scritta a Pisa il 17 dicembre del 1952, si legge un'osservazione secondo la quale anche il minimo filologhema ha un carattere enciclopedico¹. Si tratta di un giudizio di Friedrich Schlegel, tratto dai suoi *Pensieri sulla filologia*, dallo stesso Timpanaro citato in un suo studio². Lo intendo nel senso che un filologo studia una parola, un verso, una frase ma deve avere presente tutto l'insieme delle opere di un autore e saper ragionare su di essi, combinando l'analisi estrema con la sintesi, le quali si gettano luce reciproca.

Così Scevola Mariotti dedica due studi alla *Commedia* di Dante, uno sul canto sesto del *Paradiso*, nel 1972 e un altro, nel 1975, sulla spiegazione del perché Dante abbia potuto pensare che Stazio si fosse convertito al cristianesimo, riferendosi soprattutto alla interpretazione che ne dà Poliziano. Nel primo caso Mariotti, dopo una signorile *recusatio*, si concentra su alcuni passi del canto e su alcune delle tante questioni affascinanti che esso pone, dimostrando cognizioni così ampie da far rimpiangere che non abbia scritto di più sulla *Commedia*. Lo Stesso Timpanaro resta ammirato, alla lettura del primo scritto³, dalle conoscenze vaste dell'autore.

Ecco subito una conferma di quanto ho scritto. L'intero canto, osserva Mariotti, consta del discorso di un unico personaggio, Giustiniano, ciò che viene indicato come un

1 S. Timpanaro-Sc. Mariotti, *Carteggio (1944-1999)*, a cura di P. Parroni con la collaborazione di G. Donati e G. Piras, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, p. 440 (lettera 209).

2 F. Schlegel, *Pensieri sulla filologia*, in *Frammenti critici e scritti di estetica*, Firenze, Sansoni, 1937, cit. in S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di studi della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, p. 680 n.; poi in F. Schlegel, *Quaderni sulla filosofia della filologia*, a cura di R. Diana, con una presentazione di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2018, p. 69 (quaderno II, n.77).

3 S. Mariotti, *Il canto VI del Paradiso*, in *Nuove letture dantesche* (Casa di Dante in Roma), 5, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 375-404, poi in *Scritti medievali e umanistici*, a cura di S. Rizzo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010³, pp. 115-142 (di qui le successive citazioni). Il giudizio di Timpanaro in Timpanaro-Mariotti, *Carteggio*, cit., p. 1036 (lettera 548).

unicum nel poema. Per fare un'affermazione del genere, bisogna esplorare tutta l'opera dantesca, sia pure da quest'unica prospettiva. Va da sé infatti che un filologo, croce e delizia del suo metodo, non può affidarsi ad altri, nemmeno quando si tratta dei personaggi più autorevoli e stimati, deve bensì verificare di nuovo di persona e dal vivo ogni detto.

Tommaso d'Aquino parla molto, ad esempio, nel XIII del *Paradiso*, dal verso 34 al 112, ma non per l'intero canto. Beatrice tiene lezioni dotte di teologia ma non mai lunghe come il monologo di Giustiniano, vedendovi Mariotti a ragione un segno del rispetto e dell'importanza storica che il poeta attribuisce all'imperatore che si è convertito a Cristo.

Poscia che Costantin l'aquila volse
contr'al corso del ciel, ch'ella seguio
dietro a l'antico che Lavina tolse,
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscio;
e sotto l'ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne (vv.1-9).

«Poscia che Costantin l'aquila volse», e già al filologo sovviene l'esordio del libro terzo dell'Eneide: *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis ceciditque superbum / Ilium*. Dante crea una corrispondenza attraverso due costruzioni simili, con la stessa impostazione sintattica e stilistica, con un'arte dell'allusione molto raffinata; è una tecnica magistrale che ritroviamo di continuo nel poema. La memoria interiore di un passo si rigenera nei suoi versi, ma egli ne serba una cifra stilistica.

L'esordio, solenne e sacro, è nello stile tragico: «Cesare fui e son Iustiniano», dice l'imperatore, che si presenta per nome abbastanza presto rispetto ad altri personaggi (al verso 10). Egli non è più imperatore nell'aldilà, come i papi non sono più papi, giacché si dismettono le cariche, che non si compenetrano mai con l'anima, la quale nell'aldilà resta nuda. «L'uccel di Dio» è l'aquila dell'impero, «il sacrosanto segno», che governa il mondo, seguendo il corso provvidenziale voluto dall'alto e gli imperatori, che ne servono il ruolo, ne sono soltanto i «baiuli», i portatori, com'è detto al verso 73. È un altro richiamo virgiliano alle *Iovis ales* di Virgilio (*Eneide* 12, 247), tradotto già nel *Purgatorio* (32, 112).

Sono due passi concreti, attraverso i quali si va già costruendo un'interpretazione. C'è una progressione nel moto dell'aquila imperiale che va dall'Asia all'Italia, da Enea a Cesare, fondatore dell'impero, che Lucano nella *Pharsalia* immagina mentre commemora le rovine di Troia (9, 950-999), per poi tornare in oriente, «contr'al corso del ciel», con la sede dell'impero fissata infatti a Costantinopoli, per arrivare al tempo di Giustiniano.

Come osserva Piergiorgio Parroni nell'*Introduzione* al carteggio che ho citato, ragionando sull'intuizione di Mariotti al riguardo, l'espressione di Ennio *dicti studiosus* va intesa come traduzione del greco *philologus*. Dante stesso è *philologus* in questo senso: *philologhein* significa studiare con amore un testo, in questo caso l'*Eneide*, per poi ispirarsi

poeticamente a esso e rigenerarlo a proprio modo. Parlerei di una filologia poetica, non nel senso che sia fantasticante, bensì volta a una nuova e autonoma composizione. Mi piace ricordare al riguardo il senso profondo che il *philologos* ha nella *Politeia* di Platone, nella quale è affiancato al *philosophos*, nel significato di colui che coltiva e ama il discorso razionale (582d).

C'è un'altra analogia profonda tra il terzo dell'*Eneide* e il sesto del *Paradiso*, come scrive Mariotti:

Mi sembra che le nostre osservazioni giustifichino un'ipotesi. All'identità verbale e alle affinità tematiche dell'inizio, che non sono senza seguito nel resto del canto, si aggiunge, fra il VI del *Paradiso* e il III dell'*Eneide*, un'altra notevole analogia, cioè che entrambi sono costituiti dal discorso di un solo personaggio⁴.

Dante disapprova la donazione di Costantino (anche se non può sapere che è un falso) e il trasporto della capitale a Bisanzio, ma nel canto non v'è alcun giudizio critico negativo, giacché si tratta di un processo provvidenziale imperscrutabile, che può servirsi di atti condannabili, come la disposizione colpevole dei giudei per la morte di Cristo. Osservo che questo processo selettivo è frequente in Dante, che non assume *in toto* i tratti positivi e negativi di un personaggio ma trasceglie ciò che risponde al suo piano, selezionandolo con sintesi suprema. Pensiamo ad esempio a Bruto e Cassio nelle fauci di Lucifero per aver ucciso Cesare, che incarnava un ruolo decisivo in questo piano, anche se è colui «ch'a tutto 'l mondo fe' paura» (*Paradiso*, 11, 69).

È un'attitudine che il poeta riserva, del resto, anche agli autori che maggiormente stima; nel caso di Lucano, ad esempio, Dante non si fa turbare affatto dall'avversione manifesta che questi nutre per l'opera di Cesare nella *Pharsalia*, ma si richiama in decine di casi a questa sua opera ammirata, trascegliendone ciò che è più conforme al suo disegno. Questa visione mi fa pensare alla filosofia della storia di G.W.F. Hegel (che non cita Dante al riguardo), secondo la quale Giulio Cesare, come Alessandro Magno o Napoleone Bonaparte, si possono considerare individui *welt-historischen*, cosmico-storici, in quanto hanno svolto un ruolo nella storia universale che trascende la loro fisionomia personale, e persino la loro libera volontà.

Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'ì sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùe,
credea, e di tal fede era contento;
ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

4 Ivi, p. 119.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; (10-24)

Quanto alla storia sacrale di Roma Dante ne ha trattato nel *Convivio*, nella *Commedia* e nella *Monarchia*, per la quale Mariotti si schiera anch'egli per una datazione tarda⁵. Il sempre preciso, anche nella filologia, come dire? morale, Scevola Mariotti, osserva che, per non tradire il piano, si tace intorno alle persecuzioni di imperatori precedenti contro i cristiani. Così ora Dante mette Giustiniano in luce tutta positiva. Come càpita quando acquistiamo confidenza con gli autori che più amiamo, ci è dolce qualche ironia affettuosa nei loro confronti. Così Mariotti osserva che Dante «si era convertito all'idea della presenza divina nella storia di Roma, e – come al solito i convertiti – l'aveva accettata integralmente e sostenuta con la passione e l'impegno di cui era capace»⁶. Giustiniano, come un accusatore davanti al giudice, non ce l'ha con i teocrati ma piuttosto con i guelfi e i ghibellini in perpetua contesa.

Il tono della prosa del filologo è misurato e amabile, lo stile è signorile, non perciò egli è meno severo, come in questa notazione, che ci può riguardare tutti: «È curioso notare quanto facilmente gl'interpreti si distraggano davanti a contesti ampi»⁷. E ne dà due esempi; ecco il primo:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltre, infino al fine
che i tre a' tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fé dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine. (34-42)

5 Vedi B.Nardi, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco e Tre pretese fasi nel pensiero politico di Dante*, in *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (I ed. 1930), alle pp. 215-275 e 276-310.

6 Ivi, p. 122.

7 *Ibidem*.

Osservo che Giustiniano comincia il suo discorso dove l'*Eneide* finisce nella memoria di Pallante che Enea vendica uccidendo Turno, ciò che è un altro segno di continuità storica sacrale che coinvolge lo stesso poema di Virgilio. Ma come deve intendersi la 'virtù'? Essa non va intesa come 'valor guerriero', proprio degli antichi romani, come è interpretato dai più sulla scia del Tommaseo-Bellini, bensì, a detta di Mariotti, come 'intrinseca efficacia', sempre rispetto al piano provvidenziale che governa l'impero, che costituisce il nucleo del discorso.

Mentre alcuni interpreti, da Scartazzini a Moore, attribuiscono a Dante le parole « cominciò da l'ora / che Pallante morì per darli regno », Mariotti non ne è convinto, osservando che

in tutta la *Commedia* non si osserva un solo caso veramente confrontabile con questo. Dante non interviene mai durante il discorso di un personaggio per riassumere, ma soltanto per aggiungere 'didascalie' di vario genere: per indicare un gesto oppure l'inizio di una nuova azione del discorso⁸.

Perché non si creda un'affermazione troppo perentoria, il filologo riporta diverse occorrenze simili al caso nostro. Dopo poche pagine di scrittura del suo saggio egli ha percorso una seconda volta l'intero poema di Dante perché è questa una conclusione che non si può trarre solamente in base a indici e concordanze: bisogna darsi al piacere di rileggere tutta la *Commedia*. È un altro esempio del legame tra il singolo filologhema (detto in analogia con 'filosofema') e un sapere enciclopedico, tra il luogo singolare e l'insieme dell'opera. Ritorniamo ora a Cesare:

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
reduz lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle. (55-57)

Cesare prende in mano l'aquila («il tolle») per volere di Roma e instaura l'impero. Il senato gli era contrario ma secondo Lucano, che pure lo avversava in ogni modo (ad esempio in *Pharsalia* 5, 389), fu il popolo che lo volle imperatore. Dante è sempre equanime quando dà valore a un altro poeta, benché la sua visione possa essere antagonista alla propria. Egli, del resto, seppur credeva che Giulio Cesare incarnasse la provvidenza divina e avesse condannato coloro che lo uccisero a finire maciullati, nel fondo dell'inferno, nelle bocche di Lucifero, confinò l'imperatore nel Limbo, mentre Traiano venne proiettato nel paradiso con un'acrobazia spericolata: riportato sulla terra giusto il tempo per convertirsi venne rispedito nell'aldilà, meritando per la sua giustizia il premio paradisiaco (20, 112-117).

Nel *Paradiso* (11, 67ss) è narrato l'incontro di Cesare col pastore Amiclate (sempre tratto dalla *Pharsalia*, 5, 515 ss.) col quale «colui ch'a tutto 'l mondo fé paura» (11, 69) si inchinò al coraggioso calmo del povero pescatore dell'Epiro al quale dovette chiedere una barca. Lucano detestava la strapotenza di Giulio Cesare e negava ogni sua funzione sto-

8 Ivi, p. 123.

rica positiva eppure, col suo cuore libero di poeta, è proprio lui che mette in scena il suo pellegrinaggio alle rovine di Troia, che ispirò Dante.

E quel che fé da Varo infino a Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde Rodano è pieno.
Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna. (58-63)

La velocità di Cesare, resa dal ritmo incalzante dei versi, che ispirò in modo verosimile, lo credo non solo io, anche il Napoleone di Alessandro Manzoni ne *Il cinque maggio*, è messa in luce con efficacia da Scevola Mariotti, il quale ha la capacità di studiare nel modo più analitico i fenomeni linguistici e retorici, non separandoli mai nella presunta autonomia dei significanti, bensì domandandosi ogni volta perché il poeta adotti questa o quella tecnica retorica. L'anafora ad esempio è «un motivo architettonico fondamentale»⁹ di tutta la sezione dal verso 37 al 73: «Tù sai ch'el fece in Alba sua dimora» (37); «E sai ch'el fé» (40); «sai quel ch'el fé» (43) fino a «di quel che fé» (73): si tratta di un esercizio retorico che ha uno scopo drammaturgico, quello di far culminare l'orazione nei versi «ché la viva giustizia che mi spira / li concedette, in mano a quel ch'i' dico / gloria di far vendetta a la sua ira» (88-90).

In che senso? Dio ha concesso all'impero romano la prerogativa di far condannare Cristo, che doveva essere sacrificato per redimere il genere umano dalla colpa del primo progenitore ed è giusto, anzi, è necessario che se ne faccia carico l'impero, senza il quale la redenzione non avrebbe potuto essere completa. E ora «t'ammira!». Vale a dire, stupisciti di un detto o di un fatto positivo e giusto. Quando nel 70 d.C. Tito distrusse il tempio di Gerusalemme, in vista della vendetta dell'aquila? Non è stato l'impero a condannare Cristo? Perché ora sono invece gli ebrei che devono essere puniti? La dialettica storica d'origine divina fa sì che un crimine, l'omicidio di Cristo, sia indispensabile per la salvezza e che nondimeno coloro che l'hanno propiziato e reso possibile, gli ebrei, ne debbano essere puniti.

Mariotti osserva che «la corsa dell'aquila segue un itinerario continuato», configurandosi come «un intero giro del mondo», con una pausa a metà del cammino. Il processo si compie con qualche sacrificio della corrispondenza fattuale, come quello dei ritorni di Cesare in Italia, che vengono ignorati, o della campagna contro Farnace, che avrebbe disturbato il tracciato, riportando l'aquila dall'Egitto all'Asia minore. Il cerchio simbolico in questo modo è completato, individuando il punto mediano proprio nella visita di Cesare alle rovine di Troia inventata da Lucano (9, 950ss.), sempre prezioso per il nostro poeta¹⁰.

L'intento coltivato in questo mio scritto non è quello di ragionare punto per punto sul saggio del luminoso filologo, giacché è così denso che ne comporterebbe un altro

9 Ivi, p. 124.

10 Ivi, pp. 133-134.

lungo il doppio, bensì di mostrare con qualche spunto il suo metodo, che nessuno potrà giudicare, riconoscendone il rigore esemplare, in qualche caso freddo e formale, perché lo rinfresca di continuo un'ironia amabile. Essa affiora, tra i tanti passi, anche in quello che ora riporto:

Non c'è da meravigliarsi che il grande imperatore finisca, in quest'aura ormai così lontana dalla terra, coll'elogio dell'oscuro dignitario della corte di Provenza: si vorrà concedere che i principi essenziali del cristianesimo valgano almeno in paradiso¹¹.

Non parlerei proprio di disincanto, o addirittura di scetticismo, nel tono e nel detto, giacché il modo proprio dell'amore filologico comporta un tocco di ironia e di irriverenza proprio verso coloro che più si stimano e verso le opere che più si amano.

2. Il cristianesimo di Stazio in Dante secondo Poliziano¹²

Ho detto della memoria dantesca ma bisogna dire anche della memoria filologica di Scevola Mariotti, perché il secondo studio, del 1975, è sul XXI canto del *Purgatorio* nel quale Stazio compare ai due poeti, dicendo della propria conversione al cristianesimo, propiziata da Virgilio. I due canti si corrispondono sia perché anche in questo ci si richiama al corso provvidenziale dell'impero, quando Tito nel 70 d.C. vendica il deicidio, ciò che non significa fosse cosa buona il farlo; sia perché come Enea passa la staffetta a Cesare, che la passa idealmente a Giustiniano, così Virgilio passa la staffetta a Stazio, suo appassionato discepolo poetico nella *Tebaide*, quasi occorresse un ponte anche nella storia della poesia come nella storia dell'impero perché si arrivasse a Dante.

Prima di entrare nel merito di questo secondo saggio di Scevola Mariotti vorrei osservare che la presenza di Stazio nella *Commedia* è straordinaria, se egli compare nel canto XXI del *Purgatorio* e rimane al fianco dei due poeti fino al XXXIII benché, dopo i primi due canti, con tale discrezione che ce lo dimentichiamo, intervenendo anche in presenza di Beatrice. Ciò attesta la stima speciale che Dante nutriva verso la sua arte poetica come anche il fatto che il poeta latino è fatto oggetto di una trasfigurazione, anche se non dello stesso grado di quella che viene esercitata su Virgilio, il poeta latino reale e in carne e ossa. Come questi diventa tutt'altro da quello che egli era, pur restando lo stesso, e cioè un teologo e un maestro di morale cristiana, anche Stazio non è più soltanto il poeta reale, personaggio letterario e storico di spicco del primo secolo dopo Cristo, ma è un personaggio centrale e decisivo del *Purgatorio*, il solo, oltre Virgilio e Beatrice, che accompagna il poeta per così tanti canti, un terzo dell'intera cantica.

11 Ivi, p. 138.

12 S. Mariotti, *Il cristianesimo di Stazio in Dante secondo il Poliziano*, in W. Binni *et alii* (a c. di), *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 149-161, poi in *Scritti medievali e umanistici*, cit., pp. 115-142.

Egli tiene una lezione di fisiologia della generazione in cui dottamente spiega come avvengano la fecondazione del corpo e la generazione dell'anima, però nessuno potrà pensare di andare a cercare i passi nei quali Stazio dimostra tali cognizioni nelle sue opere poetiche. Direi che altrettanto improprio sarebbe, in questo quadro d'insieme, andare a ricercare nelle sue opere i passi nei quali egli dichiara di essersi convertito, tanto più che, trattando egli del ciclo tebano e della guerra di Troia, un inserimento del genere sarebbe risultato alquanto bizzarro.

Questa sua condizione artistica ci fa intuire che non è necessario attestare se davvero egli si sia convertito mai al cristianesimo o da quale fonte Dante lo abbia acquisito, benché una viva curiosità ci animi sempre al riguardo, giacché egli è una figura indispensabile artisticamente per generare un ponte umano tra il paganesimo virtuoso e il cristianesimo, sulla spinta di un desiderio perenne e costante nel poeta fiorentino.

Tommaseo scrive nel suo commento al *Purgatorio*, citato da Mariotti, che «tutte le invenzioni e gli accenni di Dante, anco i più strani, hanno fondamento in una qualche autorità che o sia la tradizione o ne porti sembianza»¹³. Un rilievo giusto in tanti casi ma sempre di tutt'altro genere, credo bene, quando si tratta di personaggi che compaiono e scompaiono al massimo nel giro di un canto e che non svolgono la stessa funzione artistica di Stazio, che la apparenta molto più da vicino a quella di Virgilio.

Infine osservo che Dante stesso scrive che fu decisiva per la conversione l'opera di Virgilio che illuminò Stazio, nel canto XXII del *Purgatorio*, verso la vera religione, ciò che conferma in modo lampante come si tratti per lui di una staffetta ideale, immaginata e inventata artisticamente, dal senso spirituale profondo, ma nella quale non va ricercata una verosimiglianza fattuale. Virgilio si rivolge infatti a Stazio e gli chiede:

«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia trestizia di Giocasta»,
disse 'l cantor de' bucolici carmi,
«per quello che Cliò teco li tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, senza la qual ben far non basta.
Se così è qual sole o quai candele
ti stenebraron sì, che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?». (55-63)

Giovenale, sceso nel limbo, gli rivelò l'amore che Stazio nutriva per lui. La ricca biografia di Stazio discende proprio del resto in parte dalla satira VII di Giovenale (*Purgatorio*, 22, 10-18). Ma nella *Tebaide*, che Virgilio conosce, a quanto pare, attraverso una telelettura, che è facoltà dei poeti limbali, benché non sia detto, la sua fede cristiana non affiora in nessun modo, benché il «ben far», lo spirito misericordioso, intendo io, ispirato da Virgilio vi fosse presente.

13 Ivi, p. 105.

A questo punto Stazio riconosce che Virgilio prima lo ha avviato alla poesia, sicché l'*Eneide* è stata per lui come una «mamma» (21, 97) poi lo spinse a seguire il vero Dio: «appresso Dio m'alluminasti» (22, 66). Virgilio, come colui che va di notte, ha portato generosamente il lume dietro di sé per illuminare quel cammino che lui ha dovuto percorrere al buio. Stazio dice: «Per te poeta fui, per te cristiano» (22, 73). È chiaro quindi che attribuire a Virgilio la propria conversione lo proietta in un piano spirituale ideale che travalica la verosimiglianza dei fatti concreti, attestando in modo intuitivo che quando Dante mette in scena la sua conversione lo fa in virtù di una potente trasfigurazione artistica che ha lo scopo di rimarcare la continuità tra lo spirito virgiliano e quello cristiano, non già perché creda che essa sia avvenuta letteralmente.

Stazio trascorrerà nel *Purgatorio* più di milleduecento anni, i due terzi dei quali perché prodigo e un terzo perché accidioso, in quanto fu timoroso nella sua nuova fede, che nascesse per prudenza: «ma per paura chiuso cristian fu'mi, / lungamente mostrando paganesmo» (22, 90-91).

Conoscendo noi tutti la precisione impressionante del poeta fiorentino mi stupirei altamente se egli avesse potuto compromettere con un errore fattuale del genere un personaggio che vive nella sua opera per tredici canti, sia pure in sordina, essendo un errore che ne vanificherebbe *in toto* la presenza nella *Commedia*, nel corso della quale egli addirittura diventa degno di ascendere al paradiso. È bellissima al riguardo l'intuizione dantesca dell'anima che sa all'improvviso di essere degna di salvarsi, sorpresa non già da una voce autorevole esterna ma dal sentirsi libera finalmente dentro di sé. Qualcuno oserà forse dichiarare che è un altro errore aver attribuito a Virgilio conoscenze teologiche?

Resto convinto quindi che attribuire a Stazio la conversione sia una scelta artistica più che consapevole, ma non mi sottraggo all'ammirazione verso il gioco di alta filologia, in qualità di assorto spettatore dietro le spalle, che consiste nel cercare la fonte di questa convinzione, definita errata, di Dante che Stazio si fosse convertito, tanto è il rispetto devoto verso tali giocatori: Poliziano e Scevola Mariotti. Non smette infatti di essere un impegno intellettuale e filologico del più vivo interesse il cercare di verificare quanto c'è di vero nella biografia di questo personaggio, e soprattutto nella sua conversione presunta, tanto più che Stazio racconta la propria vita in un modo così diffuso come non se ne danno altri casi nella *Commedia*. Entriamo allora nel vivo del profondo e documentato saggio di Scevola Mariotti, in cui si discute un giudizio di Poliziano nel quale il poeta filologo afferma che Dante è caduto in errore riguardo a tale conversione.

Poliziano, infatti, nel suo corso universitario fiorentino del 1480-81 rimarca le opinioni erranee di Dante circa la patria di Stazio, che non è Tolosa ma Napoli e circa la sua conversione. Lo stesso poeta latino nelle *Silvae* scrive di essere nato a Napoli e quindi è escluso che Dante abbia letto quest'opera. Da un errore nasce quindi un'informazione preziosa.

Anche il giudizio di Poliziano è a sua volta fonte di conoscenze nuove. Egli parla infatti recisamente di errori del poeta, mettendo sullo stesso piano quello sulla città natale di Stazio e sulla conversione, mentre la prima è in fondo ininfluyente quando la seconda invece è decisiva per lo sviluppo lungo ben tredici canti del *Purgatorio*, ciò che è segno, sì, di un'attitudine del Poliziano di rinnovato interesse per l'opera di Dante, ma anche

«della superiorità con cui l'umanista guardava la cultura del poeta medioevale»¹⁴. Non era strano per lui, come invece lo è per noi, che il poeta errasse.

Secondo Poliziano, infatti, Dante avrebbe frainteso un passo del IV libro della *Tebaide* (443-578) in cui Tiresia «non riuscendo a evocare i mani dagl'inferi, minaccia di far intervenire, pronunciandone il nome, una divinità superiore e sconosciuta»¹⁵, che sarebbe poi il demiurgo del *Timeo* di Platone, nel quale Dante avrebbe riconosciuto un'allusione al Dio cristiano. Tiresia è collocato però, osservo io, nell'inferno, tra i fraudolenti, nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, e l'evocazione dei morti dell'indovino, che ho letto e riletto, non mi sembra proprio generare un'ispirazione cristiana. Perché mai Stazio avrebbe dovuto inserire un'allusione criptica alla sua nuova fede proprio in questo passo tetro e pienamente pagano?

È vero che Tiresia invoca il *triplicis mundi summum*, il sommo dio del triplice mondo, e che aggiunge *quem scire nefastum* ma, anche se non si riferisce a Zeus che governa l'Olimpo, il mondo terreno e l'Ade, potrebbe alludere, per potenziare il mistero sacrilego del rito, a qualche dio di sua immaginazione. Perché egli aggiunge infatti *quem scire nefastum*, che è proibito, illegittimo ma anche dannoso, conoscere? E perché mai il Dio cristiano dovrebbe essere succube delle invocazioni di un indovino pagano?

Questo passo potrebbe far sospettare, fantasticando liberamente, che nell'animo del poeta latino, in modo coperto, si insinui la fede in un dio, che potrebbe essere cristiano, che però non si può venerare pubblicamente a causa delle persecuzioni che i cristiani subivano. Viene sviluppato allora a questo punto, giacché tutto si connette, un altro tema decisivo: quando Stazio ha scritto questo passo erano in corso tali persecuzioni? Ecco che ne potrebbe germogliare un altro saggio. Lo studio di Mariotti è pieno infatti di semi e di bocci di altri studi che si potrebbero compiere, fino a generare un giardino di conoscenze, pur sempre con tante terre incolte.

Mariotti simpaticamente afferma che è proprio scrivendo la sua nota, come sovente ci accade, che si è andato sempre più persuadendo che l'ipotesi di Poliziano sia «se non del tutto sicura, di gran lunga la più probabile di quelle presentate finora sull'origine della leggenda di Stazio cristiano»¹⁶. Il passo non ha quindi nulla a che fare con una confessione di conversione criptica ma ne sarebbe sorta una leggenda della quale Dante avrebbe potuto prender conoscenza da una fonte di cui non sappiamo. Ciò lascia intendere in modo implicito che allora non c'è proprio nessuna traccia documentale al riguardo, sicché Dante si è sentito libero di rielaborare secondo i suoi intenti poetici la fonte minima (ignota, non quella citata) che possa averlo ispirato, giacché è altrettanto vero che a Dante bastava spesso uno spunto minimo di realtà o di tradizione per generare un mondo poetico.

L'esame dettagliato che Scevola Mariotti fa delle pagine di Poliziano, dei versi danteschi e dei commentatori che li hanno interpretati è appassionante e invoca la lettura diretta del saggio. È proprio degli studi filologici che usando il microscopio si scopra un mondo che rivaleggia con quello esplorabile con il telescopio. Da un seme spesso non

14 Ivi, p.100.

15 *Ibid.*

16 Ivi, p. 104.

nasce solo una pianta ma anche un altro seme, per esempio potrebbe nascerne un nuovo saggio sugli errori di Dante, assai pochi, nella *Commedia*, oppure una ricerca su ciò che in tutta la *Tebaide* si può rinvenire che faccia vibrare intuizioni congeniali allo spirito cristiano; oppure si potrebbe costruire un albero di Porfirio, nel quale articolare per generi e specie lo schema delle ipotesi che si discutono nel saggio. Ad esempio, se si prendesse per buona la confessione criptica di Stazio, insinuata nell'invocazione di Tiresia, si dovrebbe fare l'ipotesi di persecuzioni contro i cristiani nel periodo di composizione dell'opera. Infine le mie parole non sono che un altro invito a leggere nell'originale questi due studi filologici, come gli altri ospitati nel volume di *Scritti medioevali e umanistici*, uno più fecondo dell'altro.

Enrico Capodaglio

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025
per conto della casa editrice
Il Lavoro Editoriale



enteOlivieri
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - PESARO

I. PRESENZE DEI CLASSICI

CARMELO SALEMME, *L'innamoramento di Achille e le parole di Stazio*

RENATO RAFFAELLI, *Brevi considerazioni sul tramonto del mondo antico*

II. «DIPLOMAZIA IN TERZINE. L'ASSASSINIO DI FRANCESCO MARIA I DELLA ROVERE» ATTI DEL SEMINARIO (PESARO, 2 DICEMBRE 2024)

RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Apertura*

MASSIMO ORO NOBILI, *Pietro Aretino e l'avvelenamento tramite le orecchie
del duca Francesco Maria I della Rovere*

PAOLO PROCACCIOLI, *Pietro Aretino e la corte di Urbino. Una lunga militanza*

MARCELLO SIMONETTA, *Giovan Giacomo Leonardi, un pesarese a Venezia*

FAUSTA NAVARRO, *Monete sempre in corso. L'Accademia della Virtù e il significato politico
della monetazione antica imperiale nella Roma di Carlo V e Paolo III Farnese*

GUIDO ARBIZZONI, *Rovesci monetali, frontespizi, imprese, emblemi*

III. «IL MAESTRO E IL SUO METODO. IN RICORDO DI SCEVOLA MARIOTTI» GIORNATA DI STUDI (PESARO, 3 OTTOBRE 2024)

RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, *Apertura*

BRUNELLA PAOLINI, *Per Scévola Mariotti*

LUCIANO CANFORA, *Inter pocula*

LEOPOLDO GAMBERALE, *Scévola Mariotti. Il maestro*

PIERGIORGIO PARRONI, *Il carteggio con Sebastiano Timpanaro*

ENRICO CAPODAGLIO, *Scévola Mariotti dantista*

IV. CRONACHE OLIVERIANE

GUIDO ARBIZZONI, *Una poco nota testimonianza su un'opera perduta di Costanzo Sforza*

VALENTINA BASILI, *Per i testi poetici del 'codice a cuore' (ms. oliv. 1144).*

Primi risultati di una nuova ricognizione

MASSIMO BONIFAZI, *La famiglia Biondi, o Blondi, di San Lorenzo in Campo. Ricerca archivistica*

STEFANO FINOCCHI – ENRICO SARTINI, *Dentro i magazzini di Palazzo Almerici:
un patrimonio riscoperto per la storia e il futuro dell'Ente Olivieri*

GUIDO ARBIZZONI, *Novità bibliografiche*

ANGELO LUCERI, *Maria Scavuzzo Salanitro (1935-2024): un ricordo*

Attività dell'Ente Olivieri nell'anno 2024



9 791281 782488